

OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME VI.



ITALIA

1821

CON APPROVAZIONE





SULLE PITTURE
D'INNOCENZO FRANCUCCI
DA IMOLA
DISCORSI TRE
ALL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI
IN BOLOGNA
NELL' ESTATE DEL 1812



DISCORSO PRIMO

SOPRA TRE POESIE

DIPINTE A FRESCO

NEL CASINO DELLA VIOLA

I.

Darà materia all' odierno ragionamento, o signori, Innocenzo Francucci da Imola; con tre poesie, che da lui dipinte a fresco nel *Casino della Viola* rimangono. E se io non ho facondia che basti a celebrarle quanto elle son degne; almeno vagliami che a parlare di loro (vedute da pochi, e quasi dimenticate) io sono il primo. Nè abbastanza pure è conosciuto il valente e modesto pittore: quantunque potrebbe egli solo dar luce a Romagna, che non ebbe un maggiore di lui; e nella chiarissima scuola bolognese tra' primi il suo lume risplende. Della quale altri uscendo colla fama e colle opere non solamente Italia occuparono; ma passando le alpi

e i mari, ebbero in lontani paesi grido: costui (stando pressochè tutti in tre contigue città, Bologna, Imola, e Faenza chiusi i testimonii del suo valore) fu agli stranieri e agl' Italiani quasi oscuro. E agli oltrainontani aggiunse cagione d' ignorarlo una particolare eccellenza di lui: che essendosi accostato con più studio che altri al principe della pittura; poterono gl' Italiani, più avidi che sinceri venditori, facilmente ingannare la credula vanità de' ricchi e non sagaci stranieri; e sotto la fama di Raffaello coprire le opere e il nome d' Innocenzo.

1
Occasione
di questi di-
scorsi .

Ma innanzi che di lui e delle sue cose io dica, debito è che moltissime grazie si rendano pubblicamente a voi, signor Consigliere Prefetto; che queste bellissime pitture, e questo edificio nobilissimo avete alle arti e alla città conservato. Veramente voi siete di tale patria, siete di tale famiglia, che si conviene ringraziarvi più presto che stupire, se mancar non volete ad una gloria domestica di amare e favorire le buone arti. La quale virtù, congiunta a tante altre che vi fanno

ragguardevole e caro, sarà cagione che siccome i Bolognesi del troppo breve governo di Gaspare Cardinale Contarini, cittadin vostro (per lettere per bontà e altezza d'animo e prudenza egregio) dopo duecentosettant'anni, con amore e riverenza si ricordano: così di Alvise Quirini da Stampalia duri tra noi lunghissima e onoratissima la memoria; ornamento degli annali, esempio a' successori. Nè tra le molte lodi meritate dovete credere che sia per tacersi, o mediocrementepregiarsi, come ora facendo alle arti questo immortale beneficio, liberaste insieme la città da vergogna perpetua. Io fuggo di sapere da cui fosse voluto, ma certamente si voleva il disfacimento di questo *Casino della Viola*. Dunque se non era la vostra generosa costanza, se il governo da voi altamente invocato non comandava che si perdonasse a quel venerabile e quasi sacro monumento; noi, noi da queste medesime scuole; dove a fabbricare, dove ad abbellire e mantenere le fabbriche s' insegna; noi lo avremmo veduto diroccare! Noi (nè occorre a dire con quale

animo, con quanta confusione) avremmo di qui udito, avremmo numerato i colpi di quella ignominiosa ruina!

Oh quale tristizia ha invaso questo male arrivato secolo; che fa sì poco, e tanto si briga e si studia a distruggere? Per quale o divina vendetta, o umana perversità, questo male va infuriando; sì che in ogni contrada d'Italia (nè in Bologna meno che altrove!) ci assorda lo strepito, e sozzamente offusca il polverin di cotidiane demolizioni? Oh durano da molte età in mano de' Turchi (i quali osiamo chiamar barbari!) durano intatti assai monumenti delle arti greche: e noi, noi Italiani (per qual furore?) andiamo continuamente guerreggiando, buttando a terra, riducendo a nulla le gloriose fatiche de' nostri maggiori! Forse abbiamo in dispetto, o abbiamo a sdegno, che essi come furono così appaiano più ricchi più potenti, più savi più ingegnosi di noi? Speriamo forse, togliendo agli occhi degli avvenire il paragone, asconder loro la nostra nullazza? E forse che la storia tacerà? forse che non griderà le no-

stre accuse? È egli possibile ardere tutte le scritture? abolire tutta quanta l'umana memoria? Le leggi legano le mani come a *furioso*, e danno il curatore, a chi fonde e biscazza il privato patrimonio degli avi. Tanto più è da pregare la provvidenza del governo, che non ci lasci straziare quella eredità di civile culto e di onore, che i maggiori in comune ci lasciarono: e rifreni e castighi questa generazione; la quale, annientando le glorie e le fatiche di tanti valorosi secoli che ci precedettero, togliendo di mezzo i monumenti dell'ingegno, e della privata e della pubblica fortuna; taglia i vincoli che l'età passata alla nostra e alle future congiungono; e corre sconsigliata a rendere il mondo quasi novello e rozzo agli avvenire. Io liberamente confesso che io amo la conservazione degli edifizj, e maggiormente de' più vetusti: i quali contemplo come il migliore argomento di quello quanto che sia di forze ond'è capace la natura umana; che è pur sì fragile, e sì breve nel mondo: e però sempre una tristezza mi prende qualora io vegga uno antico

edificio cadere. Ma come avviene che se un prode uomo non dagli anni e da' languori consumato finisca; ma per fiero caso di guerra, o per crudeltà di privato nemico, o per impensato accidente, innanzi la sua naturale ora perisca; tanto più ci fa dolere della sua fine: non altrimenti a me duole nella morte affrettata agli edifizii; i quali io guardo siccome consapevoli per molte età e ricordevoli compagni de' casi umani.

Ora questo *Casino della Viola*; che stette trecentoquattordici anni testimonio a tante rivoluzioni della fortuna pubblica; albergò tante persone e tante cure diverse, ora di sovrana magnificenza, or di cavallereschi, or di scienziati studi, or di licenze sollazzevoli; oggi, non da vecchiezza vinto, ma sano tuttavia e vigoroso, doveva essere gittato in terra, tolto dagli occhi e dalla memoria degli uomini? Dunque a ludibrio di ruina più trista lo aveva serbato la fortuna, quando campollo dal furore civile, che altri monumenti de' Bentivogli crudelmente disfece? In questo giorno pertanto, che all' accademia e

a tutti gli amici delle arti e della patria è festevole; massimamente per vostro immortale beneficio, signor barone Prefetto; che a questo *Casino* molta vita nell' avvenire, colla protezione del Governo, assicuraste; non deve importuno essere, nè a voi dispiacevole, riandare sotto breve discorso quante nobili memorie di antichità con esso abbiate giustissimamente salve dalla distruzione.

II.

Tutto questo terreno che serba ancora nome di *Viola* era palude fuori della città: ^{2.} Storia e descrizione del *Casino della Viola*.
dalla quale fu abbracciato e chiuso coll'ultimo allargare di essa. Annibale primogenito di Giovanni secondo Bentivoglio e di Ginevra Sforza, trovandosi nella gioventù di ventitrè anni in tanta grandezza di sua famiglia; elesse questo luogo, dove potere liberamente cogli amici pigliarsi diporto, esercitarsi nelle armi (com' era de' più nobili condottieri di quel tempo) e godersi in altri piaceri con licenza da giovane e da

principe . Chi aveva casa o terra in questa contrada non potè disdire di venderla al potente Annibale: che un giardino per frutti e per fiori delizioso vi fece; e da molte viole seminatevi gli pose il nome . Appresso nel 1497 vi murò una picciola ma comoda abitazione; dove potesse talvolta a suo diletto colla moglie e colla prole comune, ridursi: quest'altro *Casino* di che parliamo *a' suoi secreti e solitari piaceri* apportò . Taluno credette che fosse murato con ordine di Gaspare Nadi bolognese; architetto molto domestico a' Bentivogli, e molto adoperato . Ma nè alcuno scrittore lo afferma: nè avendo io letto i ricordi che quegli notò minutissimamente d'ogni fatto suo e de' signori, vi ho trovato parola di questo edificio . Il *Giardino della Viola* sin da principio fu celebrato da scrittore non ignobile, Giovanni Sabadino degli Arienti; per molti obblighi affezionato familiare ai dominanti: il quale, nel maggio del 1501, ne descrisse i pregi e le delizie ad Isabella Estense Marchesana di Mantova; sorella di

quella Lucrezia che nel 1487 venne moglie ad Annibale Bentivoglio: ed il *Casino* di che parliamo nominò appena, sul fine del libretto: bensì copiosamente descrisse la vicina *casa non grande*; ove la famiglia di Annibale talvolta abitava. Molti non posero abbastanza mente, e questa *casa* col propinquo *Casino* confusero. A noi sarà più fiate luogo, nel seguito di questo ragionamento, distinguere l'una dall'altro. Io ebbi ventura di leggere di quella descrizione l'esemplare elegante, che di propria mano copiò il Sabadino pel suo compare Annibale Bentivoglio: ma di null'altro mi valse che a contristarmi; quando io presala per mia guida, ne andai a riconoscere la *casa* e le *due logge terrene*, adorne per dipinte caccie e favole e romane storie; che il Sabadino (taciuti però i pittori) descrive: e cercai le stanze superiori, dove gli stemmi Estensi e Bentivogli dice che erano tante volte ripetuti: ma non seppi altro che deplorare le miserande ruine fattevi in questi ultimi anni; per le quali non rimanesse

vestigio onde congetturare, qui o qui era ciò che io vado cercando. Intanto mi ripeteva la memoria che quivi il cavaliere magnanimo fu solito regalare i più pregiati ospiti: e nel 1503 a' 23 di febbraio quivi accolse il cognato Ippolito Cardinale di Ferrara; giovane allora di 23 anni: ed altre fiate assai altri de' principi d'Italia; che gli erano di amistà o di sangue congiunti. Mi ritornava nella mente che non pure dalle delizie invitato, ma da fieri casi spinto, veniva a questo gradito ostello: chè nei primi giorni del 1505, essendo la città fieramente sbigottita da grandi tremuoti; onde la torre e'l palazzo regale de' Bentivogli, con timore di peggio, aveva patito assai; fuggendo spaventata Madonna Ginevra al munistero del *Corpo di Cristo*, dove Camilla la quarta delle sette figlie era vergine sacrata; rifuggendosi in altre case di amici i minori fratelli di Annibale: egli qui, con Lucrezia e coi figliuoli, per quaranta giorni si riparò.

Quando nel seguente anno, per antico

odio di Giulio Pontefice , fu precipitata l'altezza de' Bentivogli ; che perdettero il dominio e la patria, e degli averi una parte grandissima: succedette la famiglia nobile de' Salicini alla possessione degli edifizj e del giardino; al quale per suoi orti e case confinava. E poichè quella si spense, comperollo dagli eredi Bonifacio Ferreri d' Ivrea, Vescovo di Vercelli ; il quale nel 1517 ebbe il cappello da Papa Leone; di poi acquistò a' suoi in Piemonte il titolo e la signoria di Masserano. Guido Ascanio Sforza; nato di Costanza Farnese, figliuola di Paolo Terzo Pontefice; poich' ebbe quattro anni tenuta la legazione bolognese (non vergognantesi il papa che a Bologna comandasse un fanciullo) rinunciolla nel 1540 al Ferreri: al quale, due anni appresso, venne successore il già lodato Contarini. Lasciò il Ferreri assai onorevole ricordanza di sè, per questo luogo proprio *della Viola*: perciocchè avendo compro ciò che dai Bentivogli era passato ne' Salicini; ed aggiunto alla *Casa* altre abitazioni contigue: vi or-

dinò, e liberamente dotò, un collegio; dove i discendenti della famiglia Ferreri, ed altri piemontesi, fossero alle scienze nello studio famoso di Bologna nutriti. Ai quali serviva per le ricreazioni il *Casino*, che stava in mezzo all'orto; ed è cagione del nostro parlare. E il collegio bastò 255 anni, sino al 1797: nè ora è acconcio di rammentare per quali cause, tristi e notissime, fu cessato.

Ma prima ancora di cotesto cardinale Eporegiense, e fino dalla seconda partita de' Bentivogli, che li disperò di ritorno; questo fortunato luogo *della Viola* (come il giardino ateniese di Academo, e l'orto fiorentino di Bernardo Rucellai) aveva graziosamente, e non senza fama, accolte le lettere: introdottevi, nel 1512, da Giovanni Filoteo Achillini; poeta non dispregevole, e in que' giorni celebre, che fondovvi l'Accademia *del Viridario*. Alla quale succedette un'altra che si chiamò dei *Desti*, e fu detta *anche della Viola*; nel 1560 cominciata da Ettore Ghisilieri cava-

liere di Portogallo, da Valesio Lignani cavaliere e capitano, e da altri dodici de' primari nobili nella città. Quando io considero i tempi d'ozio sonnolento; de' quali certo non si potrà nulla raccontare; mi viene invidia e rammarico, rimembrando gli affanni e gli agi, a che amore e cortesia invogliava que' generosi, veracemente *Desti*: che nelle nozze de' loro compagni prendevano occasione di onorare sè e la patria, con giostre, tornei, barriere; o con rappresentazioni di poetiche favole miste di musiche: le quali ingegnose pompe sono dalla diligenza di Pompeo Vizzani tritamente narrate. Ammutoliti (dapprima per invidia, poi per negligenza) quegli studi; pensarono i padroni del collegio, quando non potevano più dal *Casino* ritrarre fama, cavarne lucro; e insieme col giardino lo allogarono. Quelli che dal 1758 al 97 lo tennero, come sono tuttavia nella memoria de' viventi, il nostro parlare non domandano.

Basterammi toccare brevemente che per

questi la faccia del luogo mutò. Il giardino divenne francese; per volontà del signore, tornato di Francia; al quale (siccome avviene) le fogge sole di quella nazione gradivano. Cambiato ancora fu lo aspetto al *Casino*: il quale è di forma quadrata regolare, bene intesa; con proporzioni assai buone delle stanze e delle logge. Le logge, in terreno e nel palco superiore, andavano attorno da *tre* lati: ma non da ponente; dove, nel basso è la scala; e nel piano di sopra si attestavano due grandi camere ad una sala più ampia, che dalle tre logge prendeva lume: come dalle inferiori logge, s'illuminavano altre stanze terrene; che a queste suddette sala e camere sottostavano. La forma dell'edifizio è di grave semplicità: ma l'ordine è barbaro; e viziosamente, nel piano inferiore, impone alle colonne gli archi; le quali nel soprano bene sostengono l'architrave. Riducendo questo *Casino* a comodità di moderno abitare, chiusero le logge; fuorchè la terrena di levante, onde si entra: mol-

tiplicarono le camere : ed ebbono (per vero dire) niuna pietà a tante nobili fatiche , ivi da nobilissimi pittori collocate.

Ma quasi era fatale a questo luogo di non rimanere troppo lungamente senza splendore di studi. Morirono quelli che lo avevano 39 anni abitato : fu spento il collegio piemontese : il principe Carlo di Masserano vendette l'orto e gli edifizi ; che in pochi anni ebbero di assai padroni vicenda : finalmente, nel 1803, dalla magnificenza del Governo la scuola dell' agricoltura , sotto la disciplina del professore Filippo Re, fuvvi condotta. Che se a noi fosse lecito favellare alla usanza de' poeti ; diremmo volentieri che Cerere stessa all' Augusto Signore domandasse questo *Casino della Viola* per suo tempio. Conciossiachè narrandosi dagli antichissimi che la dea fece sua carissima sede la Sicana Trinacria ; paese non meno da rara fertilità nobilitato , che da innumerevoli opere di eccellenti artefici : è chiaro abbastanza (come io stimo) il concetto voluto da que' prudenti esprimere ; che ivi

solamente possano le belle arti fiorire, dove abbondino le beate ricchezze. Però non senza consiglio si volle dal principe, che la scienza di arricchire la nazione quivi appunto s' insegnasse; nel cospetto della nostra Accademia, e quasi in un comune domicilio delle arti graziose: a ricordo ch' elle sono veramente il più prezioso frutto della opulenza.

E già questo *Casino*, delizia di ricchi, fu nobile per opere di pittura; mostrauo quasi in compendio quanto la scuola bolognese nel suo colmo sapeva: delle quali ora (son forzato, comechè mi pesi, a dire) poca parte rimane; pur desiderosa, e quasi pregante, di esser dal cavalier professore amovoltmente conservata. E per verità molto è a dolore della barbarie che distrusse tante opere; colle quali i più valenti maestri di quella età, comandati dal buon Cardinale d' Ivrea, lo nobilitarono. Prospero Fontana dipinse nell' ampia sala i fatti di Costantino Imperatore e di Papa Salvestro: e sopra le storie all' interno, un bellissimo fregio di

putti, di leoni, di tigri; bravissimamente colorito. Noi le vedemmo queste pitture; e niuno più le vedrà: chè tanta bravura del Fontana, dopo duecento settant'anni, una breve ora del marzo di quest'anno cancellò. Narrano certi scrittoriche nelle stanze e logge terrene, insieme con altri, dipignesse Lorenzo Costa Ferrarese: del quale sono in Bologna non poche pitture; e molto lodevoli. Ma questo confuso racconto vuolsi necessariamente intendere secondo la ragione de' tempi: dalla quale risulta che, quando il Cardinale fece dipignere il *Casino*, dovesse il Costa già dodici anni prima aver finito di vivere. Il che m'induco a credere; non tanto perchè l'Arciprete Baruffaldi (senza addurne prova, o antico testimonio) lo faccia morto in Mantova nel 1530: ma per non essermi probabile che potesse dipingere nel 1542, chi dovette essere non fanciullo, nè immaturo giovane, ma già assai pratico e riputato artefice nel 1488: quando, nella cappella de' Bentivogli in san Jacopo, fece quelle grandi e studiate pitture; e ritrasse

dal naturale tutta la famiglia de' signori: il quale anno nella sottoposta iscrizione sta notato. Se dunque non è ragionevole a pensare ch'egli sino a quell'ora fosse vissuto meno di trent'anni: com'è verisimile, che di ottantaquattro si togliesse da Mantova; dove tutti consentono esser lui molto prima andato, a' servigi di quel Marchese; e tornasse ad operare decrepito in Bologna? Perciò è da stimare che non al Cardinale nel *Casino*; ma al Bentivoglio nella *Casa* propinqua, e un poco innanzi al 1501, il Costa dipignesse. E quale opera, vorrei quasi per congettura indovinare. Perocchè il Sabadino vide nella *seconda* loggia di quella *Casa*, e descrisse dipinti gli affanni di Latona, trafelata presso il lago; e la vendetta giusta di lei contro i villani di Licia, tramutati in rane: la quale favola sappiamo che fu poi dal Costa figurata nel palagio mantovano di Francesco Gonzaga. Gli altri pittori; Amico Aspertini, Giammaria Chiodarolo, Giacomo di Francesco Francia; i quali colla stessa confusione e negligenza

sono dagli scrittori medesimi insieme al Costa nominati; e detti avere dipinto *le logge di sotto del palazzo della Viola del collegio Ferrerio nel borgo di san Marino*: parmi da credere similmente che, non al Ferreri nel *Casino*, ma più di quarant' anni innanzi nella *Casa* al Bentivoglio, dipignessero quelle storie e caccie e favole, che si leggono dal Sabadino racconta. Perciocchè sono costoro que' medesimi, che dagli scrittori si dicono avere, per ordine del principe Giovanni Secondo Bentivogli, pitturata, quale oggidì la vediamo, la chiesa di Santa Cecilia, annessa a san Giacomo. E quantunque non si sappia il preciso tempo di lor morte; è nondimeno credibile che più di quarant' anni dopo la pittura di quest'oratorio, altri di loro non fosse più vivo; e niuno forse acconcio ad operare nell' arte. Chi dunque pitturò le camere e logge terrene del *Casino*; dove, scrostando i pareti, si scuoprono vestigie di antichi dipinti? Congetturare si può ragionevolmente che fosse la scuola d' Innocenzo Francucci; che al-

lora fioriva: e dovetti poco fa dirvi come a Prospero Fontana, il primario de' suoi discepoli, fu data la maggior sala nel piano superiore a dipingervi: ma di certo affermare altro non saprei; essendosene taciuto chi potè averne contezza.

Tre dipinti del nostro Innocenzo da Imola in due logge superiori sono miracolosamente campati: de' quali, sino al 1797 ascosti da inchiodate tapezzerie, era morta la memoria. La rattivò scoprendoli il nostro collega Giambattista Martinetti; e agli artisti bolognesi, quasi tesoro insperato, mostrolli. Più crudelmente furono trattate le due pitture nella loggia di tramontana: delle quali abbiamo avuto miserabile indizio il giorno decimo di marzo di quest' anno; chè abbattendo una parete, per adattare il luogo alle opportunità della scuola agraria, si trovò inscritto che, nel 13 marzo del 1767, con muro chiusero intorno questa loggia, onde ridurla a camere: e allora gittarono à terra i due dipinti; rimanendone solo un pezzo (*largo centimetri 96, alto due metri*

e 87 centimetri) che si vede a diritta, subito saliti la scala: dov'è un giovane morto, e donne e alati garzoni che piangendo curano il cadavere; e forse rappresenta il fine lacrimabile del bello Adone. Con isdegno di tanta barbarie si ordinò che il misero avanzo sia conservato. Certissimamente di due istorie pitturata era questa loggia: poichè il dipinto rimaso è ad uno stremo di essa; ed ella risponde a quella di mezzogiorno, che ha parimente due pitture (*una a diritta di chi guarda; e si stende in largo 3 metri e 91 centimetri, in altezza metri 2 e centimetri 95; l'altra a mancina è alta ugualmente, ma di larghezza per 41 centimetri minore*): laddove nella loggia di levante un solo dipinto è nel mezzo (*che ha di largo 3 metri e 42 centimetri, essendo alto metri 2 e centimetri 86*). Non vorrò sgridare Giorgio Vasari di avere con pochissime parole, e anche di falso miste, così negligentemente passate queste pitture: le quali erano recentissime, di circa 6 anni, quando egli nel 1548 venne la seconda volta in Bologna; a

visitarvi il Legato Cardinale Giammaria dal-Monte (che dopo due anni fu Giulio terzo), *e alcuni giorni ci dimorò*. Le quali pitture io tengo senza dubbio ch' egli per superbia incivile non curasse di vedere: poichè scrivendo nè manco accennò i subbietti loro: e noi indusse ad errare, facendone credere ch' elle fossero *sei*; col dire che Innocenzio in *tre loggie dipinse due storie per ciascuna di esse*: quando le pitture furono pur *cinque*; una (come dissi) nel mezzo alla loggia orientale; e due per ciascuna loggia d' ostro e di borea: da ponente (siccome già ho detto) non era loggia, ma due grandi camere attestate al salone. Ma chi perdonerà la trascuraggine a Carlo Malvasia? Il quale poteva ogni giorno vederle, e certamente non glie ne calse: e contentossi a copiare le brevissime parole, e l' errore dell' aretino; senza pure aggiugnervi un motto, che almeno il rappresentato dei dipinti significasse. Di che, per sua colpa, oggi ignoriamo quale soggetto i due distrutti mostrassero. Dei tre adunque che per fortuna rimangono parleremo.

III.

Nei quali io stimo che il savio pittore non solamente volesse mostrare il valore dell'arte, o creare alla vista e alla fantasia vano diletto; ma piacevolmente porre una buona istruzione sotto gli occhi della gioventù destinata a frequentare quel luogo: e perciò pigliasse a rappresentare figurate (per così dire) tre pagine dal copioso volume della mitologia; la quale, a mio parere, non è altro che un antichissimo raccolto di civile sapienza. Però dovendo io disporre le istorie di questi dipinti; in che sono espressi tre articoli di quel grande sistema, ove l'antichità rinchiuse gli ammaestramenti del vivere: convengo, o signori, brevemente rammentare la intenzione di que'savi. I quali avendo ben conosciuto come d'infelicità sono all'uomo cagione gli errori; e come in errore cade, trovandosi con partiti o scarsi o dannosi, quando egli s'incontra nuovo e soro agli avvenimenti; o s'inganna alle apparenze:

³
Allegorie
delle tre fa-
vole dipinte
da Innocen-
zo nel Casino
della Viola.

vollero provvedere d' aiuto, proponendo ad esempio, con figure di favole, i casi varii, e tutte le forme possibili della umana vita e della civile. E ci chiarirono com' è rarissima la virtù verace e perfetta; cioè l'abito morale del buono, senza mistura di contrari: e come assai fiate, combattendosi e vincendo l' un l' altro i vizi, o mescolandosi e temperandosi insieme; ne risulta un simulacro ed un' apparenza di virtù: che basta ad ingannare, e spesso a contentare, il popolo: al cui giudizio imprudente riesce troppo maggiore del vero il numero de' buoni; i quali al sapiente sono pochissimi. Intesero ancora ad insegnarci che in qualunque altezza di fortuna la natura non muta: e che i principi (comunque partecipi di una divina potenza) siccome fuggire non possono le corporali passioni, così delle morali, nientemeno che tutti gli altri, s' infermano. Perciò chiamando iddii e iddee i re e le regine, che al volgo paiono più lontani e quasi disformi dalla mortale condizione; in quelli posero tutti gli esempi, sì delle sventure, e sì delle

colpe umane: attentandosi ancora a filosofare senza pericolo intorno ai numi; creatura della fantasia: ciocchè dei prepotenti re, a sdegnare facili, e alle vendette pronti, non ardivano. E voi gentili donne che mi udite, non vogliate recarvi a male, se io semplicemente narrerò i concetti di quegli antichi; più filosofi che graziosi: i quali, curando solamente il vero di natura; non ebbero, nè avcre poterono rispetto a quelle sottili fizioni di urbanità, che i nostri secoli antepongono ad ogni altra prudenza.

Que' trovatori di favoleggiato senno considerarono l'amore; comuniserando all'infinita moltitudine, che si stupisce alle pene, alle incostanze, ai pentimenti di lui; si stupisce all'odio, o al disprezzo e al vergognarsi, che lo accompagnano, o gli succedono: si stupisce invano; e non conosce la natura di Amore. Essi con bellissimo avvertimento ce la mostrarono, in quella favola di Psiche; ossia dell'*anima* innamorata: dove ci rivelarono, Amore non esser altro che illusione; colla quale ci figura-

no dell' amata persona mille beni. E perchè malagevolmente può questa illusione trovarsi eguale ad un medesimo tempo in due ; quindi rarissimo l' amore pienamente ed ugualmente reciproco . Tanto poi maggiore la difficoltà che alla illusione succeda nello stesso punto in entrambi il disinganno : quindi il dolore e i lamenti dell' infellicissimo , che dopo il ravvedersi dell' altro si continua nell' amato errore . E secondo queste intenzioni dicevano di Psiche, bellissima e semplicissima giovinetta ; che avendo sortito uno sposo giocondissimo , il proprio figliuolo della bellezza , ebbe da lui precetto che stesse contenta al goderlo ; fuggisse di conoscerlo : ed appena l' incauta curiosità vide , ed esplorato con attenta lucerna conobbe , l' autore di tanti diletti ; l' amore crucciato , battendo le ali , fuggì . Invano si affaticò la dolorosa fanciulla di ritenerlo pei piedi . Ella cadde : E le furono intorno tre ancelle della madre di Amore ; *Assuefazione* , *Malinconia* , *Inquietudine* ; che maligne tormentavano la po-

verina . Così la favola filosofò di Amore : il cui impero , quasi non evitabile a niuna gioventù , spesso tiranneggia l' età debite alla prudenza , all' ambizione , all' avarizia .

Nè meno sagacemente contemplarono coll' animo tutte le diverse indoli delle donne ; e ciascuna per acconcia persona poetica simboleggiarono . Videro in una bellezza maestosa una castità che di superbia infinita si mantiene: quale noi ravviseremmo per esempio nella virile moglie di Odenato, Settimia Zenobia , imperatrice de' Palmireni ; o in Maria di Portogallo donna di Alessandro Farnese ; o in quella figliuola di Filippo Terzo di Spagna , la quale al confessore che la esaminava di amori fece risposta , che in corte di suo padre non aveva mai veduto altro re . Questa superbissima castità essi la figurarono in Giunone , la quale tra gli dîi trovasse degno di sua domestichezza solo colui che era a lei fratello, e a tutti imperava : per questo orgoglio , quantunque gelosa e vendichevole , non facesse mai fallo al marito infedelissimo : per questa alterigia

(contro l'usanza comune , che sì facilmente perdona l'essere amate e richieste) divenisse crudele a cui manifestamente piacesse la sua bellezza ; e quindi col perpetuo girare della ruota ferrea , e col mordere d'immortali serpenti punita la folle temerità d'Iesione . Imaginarono anche un altro genere , similmente raro , di pudicizia , in bella e nobile donna , ma non piacente ; d'ingegno malinconico e austero ; che non contenta a' donneschi esercizi, anche le arti e gli studi virili trattasse : e per quelle contemplazioni e fatiche ; allontanandosi da ogni gaio piacere , disusandosi da ogni dolcezza ; ne divenisse più severa , e disamabile . E questa singolare persona ; della quale i nostri bisavoli videro una qualche similitudine in Cristina Alessandra , regina degli Sueci ; quegli antichissimi la nominarono Pallade Minerva : che niuno marito volle , niuno amatore : non veramente amata mai di buono amore ; ma da alcuno ambizioso vanamente desiderata : e Vulcano fu schernito de' suoi sforzi impudenti ; e Tiresia accie-

eato per la imprudenza di vederla ignuda lavarsi : l' ossequio , benchè riverente , di Prometeo venne in sospetto , e dispiacque ; e coll' aquila divoratrice delle viscere continua fu castigato . Col quale Prometeo intesero ad ammonire coloro , che addomesticati per occasione di studi colle signore , volessero trapassare i termini dell' insegnare . E io credo che , laggiù nella eterna disperazione, col padre della scultura si duole David Ricci ; e vorrebbe non avere a Maria Stuarda parlato d' altro che di musica. Previdero ancora il numero non piccolo delle donzellette innocenti e povere ; non bramose de' piaceri che ignorano, incaute a' pericoli non temuti, preparata preda alle voglie dei ricchi potenti : in mano ai quali cadute , passano a dilettersi di ciò onde prima si spaventarono e piansero : ma poi nell' uso della ricchezza fatte sicure e baldanzose ; non si lasciano vincere a temenza, nè a gratitudine verso l' amatore che le trasse di miseria, sì che non osino desiderare più liberi piaceri ; e non si diano, talora furti-

vamente, e talora insolentemente, a più gradito amante. E i casi consueti di quelle descrissero in Proserpina; chiamata dai Greci *Κορη*, cioè la *fanciulla*, e *περοεφονη* l'*arricchita*. Invano la sospettosa madre la rinchiuse in una grotta: invano fu la guardia de' draghi. Trovolla, cogliente fiori per le amene campagne di Enna, il nume delle ricchezze; e bramolla. Non ascoltò Minerva (cioè la presaga prudenza) consigliante di non rapire la vergine. Rapilla: poi colla guardia di Cerbero, orrendo e trifauce, gelosamente la custodi: e male tentarono ritogliarla Teseo e Piritoo: e liberarla fecero impossibile anche a Giove i fati; dachè ell'avea gustato della mensa del ricco rapitore. Al quale però l'averla fatta moglie, e ricca, e regina, tanto valse perchè ella stesse lungamente contenta di lui; che appena comparve a' regni sotterranei la bellezza di Adone, fu innamorata Proserpina: e osando innanzi a Giove disputarne il possesso a Venere; vinse metà della lite inverconda. In Venere, bellissima, graziosis-

sima, amabilissima; e non punto severa: la quale per diletto a tanti dei, a tanti mortali (cioè a tanti nobili, a tanti plebei) essendosi sottoposta; mostrò di aver cari sopra gli altri Adone cacciatore, e Marte soldato: rammentarono il costume delle belle; che, ridendosi di ciò che negli uomini suole dagli uomini più stimarsi; antepongono a tutt' altro la spensierata e ardita robustezza: e più particolarmente espressero quelle insaziabili di voluttà (pari a Cleopatra ultima de' Lågidi, alle due Giulie, alla moglie di Claudio, alle due Faustine, a Lucretia figliuola della minore Faustina, alla seconda Giovanna di Napoli, a Margherita Valesia figliuola del secondo Enrico); le quali, come abbiano ogni voglia sbramata, diventano ghiotte d' infamia. Diana fu simbolo di quelle false, lascive, superbe; che non astenersi, non temperarsi del biasimato piacere sopportano; e con tutto ciò pretendono fama di pudicissime.

Di lei narrarono lunga e variata istoria. E prima, come spaventata a' travagli di

Latona sua madre nel parto, si risolvesse di mai non patire simil cosa; e dal suo padre Giove impetrasse di rimaner sempre vergine: e come, per dar colore al superbo proposito; facendo vita appartata dagli uomini, per le montagne e ne' boschi; solo da vergini accompagnata, solo in caccia di fiere si travagliasse: e quanto ferocemente nelle seguaci esigesse castità, averlo provato la povera Calisto; sì crudelmente punita, di non avere potuto difendersi dagli inganni e dalla violenza di Giove. Ma poi la casta; ammollito il rigore dell'altero proponimento, riscaldata e intenerita alle bellezze di Orione; tanto di lui fu presa e perduta, che duro contrasto ebbe Apollo d'impedirle da farselo marito e signore: ed ella poi, infuriando per gelosia che dal troppo bello e troppo amato giovane, con manifesto disprezzo, non pure l'Aurora, ma non so quali damigelle fossero a lei antiposte; colle proprie saette lo ammazzò. Seguitavano raccontando, come non amore soltanto (che più condonabil pare) ma vile avarizia (che

anche le dee e le regine occupar può) vinse la pudicissima, che alle donate lane di Pan, ricco pastore di Arcadia, si lasciò persuadere: tornata poi in servitù di amorose cupidità, andò cercando gli affetti e' baci d'un pastorello di Caria.

Nè di queste misteriose favole dovrà far beffe, chi pensi quante volte nel mondo tali allegorie ebbero corpo di verissima istoria. E ognuno di voi può ricordarsi, tra molte, quella regina degl' Inglesi Elisabetta: dalla cui ambiziosa ostentazione di verginità una parte delle Americhe settentrionali, sotto il suo impero trovata, prese nome Virginia: ed ella, facendosi tante fiate supplicar dal suo Parlamento di maritarsi, e altrettante da' medici proibire; avviluppava sì lunga e sì intricata favola di principeschi e di privati amori. E chi non rise (45 anni sono) udendo come Caterina Seconda, non pur fieramente si cacciasse di corte una damigella, per essersi con effetto lasciata amare da Milord Macartney; e a quell' oratore del re d' Inghilterra vietasse per alcun tempo

di comparirle innanzi: ma che inoltre, avendo per caso ascoltate due principali dame dell'Impero, le quali nella libertà di un ballo mascherato cianciavano di qualche loro amore; sgridandole comandasse che quindi si partissero?

Ma quegli antichissimi prudenti, siccome vollero che non andassino presi alle vane larve di pudicizia; e ci scaltrirono a conoscere che i femminili appetiti cader possono in qualunque alta generazione di donne: così ad essere cauti ci ammaestrarono; proponendoci a quanto pericolo si divulgino, o anche solamente si cerchino, o anche non cercati si sappiano gli odiosi segreti di quelle, che per superbia volendo essere tenute impeccabili, ed essendo a sdegnarsi prontissime, hanno per la potenza apparecchiati strumenti delle inique vendette. Di che alle cose narrate di Cinzia aggiunsero la sventura di Atteone: uomo di vita innocente, e di gentile sangue; come nato di Aristeo figlio d' Apollo, e da Autonoe figliuola di Cadmo. Del quale Atteone raccontarono che avendo, non di volontà

ma per caso, veduta Diana ignuda in una fonte bagnarsi; (così modestamente significavano l'aver saputo di lei alcuna disonestà, ch'ella voleva occulta); la furiosa dea fece lo sbranare a' cani: e cani intendevano que' satelliti o cagnotti, che dovunque adducendo circondano la beltà o la ricchezza delle femine. E dicevano ch'ella aveale innanzi tramutato in cervo: a significare come prima di spegnerlo volle avvilirlo, e di mala riputazione falsa colle calunnie coprirlo. Queste due simboliche, e molto istruttive, favole (dico Endimione ed Atteone) rappresentò Innocenzo Francucci, nella loggia verso mezzodì.

IV.

Nella dipintura che avete a sinistra fece ⁴Prima pit-
gli'amori della Dea con Endimione. Lui tura nella
pose in una campagna; incoronato di ellera, Viola: Endi-
seduto in mezzo a pastori e cacciatori, che mione e Dia-
na.
attentissimi lo ascoltano. E queste sei figure
sono distribuite sul pendio di una collina

(che si alza a destra del quadro) vestita di alberi; dove pecore e vacche, quali riposano, e quali pascono. Un pastore, alla sinistra del parlante Endimione, sta in piedi; e per vecchiezza incurvandosi, e al bastone appoggiandosi, con mirabile affetto è tutto intento a udire. Degli altri due, al destro lato di Endimione ritti, uno ha lo spiedo (come cacciatore); e coll' altra mano tiene a guinzaglio un cane. Dalla parte medesima, in poca distanza, due, tra sè vivamente disputando sopra le cose dette da Endimione, siedono. Sopra tutti costoro, nell'alto cielo, vedete Cinzia, bellissima; tirata da una coppia di cavalli bianchi; in vista di grande e amorosa meraviglia contemplando il bello e saputo garzone.

A Marco Manilio dicente (*nel quinto dell'astronomia*) che Febo corra i celesti spazi in quadriga, e sua sorella in biga, consentono per lo più gli autori: non però concordì nel dare cavalli al cocchio del Sole: conciossiachè Sidonio e Claudiano lo fanno tirare da grifi; e Filostrato (*nel terzo della*

vita di Apollonio, al quattordicesimo capo) dice, che gl' Indiani dipingono il Sole tirato da una quadriga di grifi: ed una scultura di tale maniera, nella vigna de' Cesarini, con una iscrizione votiva di certi Claudii, in versi orientali di antica lettera, fu veduta da Filippo Buonarroti. Assai maggiore varietà di opinioni circa il carro lunare: che Festo Pompeo vuole tirato da un solo mulo: di che Pausania (*nel quinto al capo undecimo*) fa ragione una *sciocca favola, che del mulo si racconta*; ma tace qual sia. Dal resto degli scrittori si concede alla Luna la biga: la quale Manilio fa di cavalli; Claudiano e Ausonio di giovenchi; ma Callimaco di bianchi cervi: e questa sentenza piacque al divino Correggio; nella sua stupendissima Diana, in San Paolo di Parma. Annibal Caro, delle poesie dottissimo; discorrendo a Taddeo Zuccheri il dipingere una Luna, nella camera da dormire del Cardinale Alessandro Farnese in Caprarola; si ricordò Isidoro, e propose una biga di un cavallo bianco e di un nero. Vedete, o giovani, quante con-

siderazioni erudite occorranò ad uno artista, pure intorno alle proprietà del suo soggetto; e quanto vi convenga essere forniti di lettere. Il nostro pittore, con ottimo giudizio, seguì Ovidio; credente *candidi come neve i cavalli* del carro lunare: poichè dove non ripugni manifesta ragione, si conviene massimamente compiacere alla vista: alla quale riusciva certamente men grato l'unico mulo; o il diverso colore in due cavalli; o lo scuro in entrambi.

Aggiunse poi un *fuor-d'-opera* (siamì conceduto formare questa parola, come i Greci dissero *παρ-εργον*) nella sinistra del quadro in lontano; facendo una rusticale capanna; entrovi il fortunato Endimione dormiente, e con affettuosissima grazia dalla dea cupidissimamente baciato. Nè crederò che senza avviso ponesse il principio degli amori a colei nel mentre che il giovane dava a' suoi rozzi villani ammirazione di facondia: e penso che sentitamente volesse ritrarre un costume di gentildonne; che parmi avere in molte notato: le quali, accendendosi

nell' appetito di vigorosi e bene disposti corpi di umile nazione; e vergognandosi pure un poco a quella bassezza; vogliono parere invaghite di qualche lume d'ingegno, che a loro sole sia scoperto. Della quale donnesca usanza abbiamo assai notabile e fresco esempio, colei che sino alla nostra memoria tanto di Europa e di Asia regnò, novella Semiramide: la quale, innamoratasi nella feroce gagliardezza di Gregorio Orlof; e dolendosi che nell' universale fosse dispregiato per balordo, quale essa medesima lo aveva molte volte innanzi schernito: prese un dì ad esaltarlo con lodi assai maravigliose; di ben recitare drammi; pronto intendere, acuto ragionare: con grande fatica tenendole risa gli ambasciatori di Polonia e di Francia, che sì diverso parlare ascoltavano; e lei conchiudendo che l' Orlof, come buon fagnone, per ingannare i cortigiani, si faceva ad arte milenso.

E perdonerei a' potenti le sciocchezze, s' elli fossero meno ratti a trascorrere dallo sciocco all' atroce. Volgetevi ora a destra;

5
Atteone, seconda pittura nella Viola.

mirate da vanissime cagioni crudele scempio . In quest' altro dipinto ecco la disgrazia di Atteone . Questa è in Beozia la valle Gargafia ; di terreno disuguale , adorno di boschetti , interrotto da un fiumicello ; del quale si formano qua e là isolette . La città , che nel mezzo , alle radici del monte , lontana vedete , è Megara . Questa donna maestosa ; nuda sino al mezzo , donde la cuopre un drappo di porpora ; e sola fra tutte nuda (*sedente , a destra del quadro , nel primo piano*) ; che tiene appresso un turcasso pieno di strali , uno strale in mano , e nell'altra un arco : all'orgoglio , all' eminente statura , al volto rosseggiante di sdegno , la conòscete ; è Diana . Colei che presso le siede , una sua fedele , parlando le addita la feroce vendetta ; che là (*in un secondo piano alla sinistra del quadro*) si compie . Quivi due ministre della dea aizzano tre cani , che si avventano ad Atteone spaventato ; il quale malamente di vane grida , e di un bacchio alzato , fa sua difesa . Narra la favola ch'egli fosse da' suoi propri cani lacerato . Cred ●

ad insegnarci che le avversità ci rivolgon contro gli stessi amici. Ma non concedeva l' arte al pittore che potesse far conoscere i cani propri di Atteone, se quei lo mordevano. Però dielli a ravvisare, legandoli ad un albero; impediti di soccorrere al padrone: e mostrò visibilmente come nelle sventure quei medesimi che hai nutriti ed accarezzati non si muovono ad aiutarti. Nel mezzo (*del primo piano*) guardate a queste due ritte; co' piedi nell' acqua del fossato limpida, che poco s' alza loro alle gambe. Costei, che ci volge le schiene, accenna colla diritta alla compagna il caso del giovane tebano; e colei, come impaurita, si stringe in sè.

Ma dallo spettacolo molesto rivolgiamo la mente colù dove a sollazzare si attende. Voltate l' occhio ad un secondo piano, elevato sulla destra del quadro: e mirate quelle sei feminine; due sedute, quattro in piedi. La prima delle ritte (*più verso la mancina*) coronata di ellera, colla faccia alzata canta graziosissimamente; e io credo che per poco

non vi paia d'intendere la soavissima voce la sua vicina le si accompagna col flauto. Due altre (*più a destra*) appoggiate l'una all'altra come amiche; tenendo in mano ciascuna un arco; stanno ad ascoltare la musica. La prima delle sedute, comechè volga le reni, piega a noi leggiadramente la faccia; sonando la cetera: l'altra sedendole a diritta, suona un flauto. A queste belle e giulive mostra che niun cruccio, nè forse notizia, pervenga di ciò che poco lungi fa disperatamente doloroso il nipote di Cadmo. Così nella deforme scena che si dice vita umana, stanno sovente le delizie degli uni e i tripudi presso alle angosce e ai gemiti degli altri: nè i fortunati compatiscono, o curano, degl'infelici: finchè al tramontar del breve giorno, i vani gaudii, e i lamenti non giovevoli confusamente disperdonsi, nel buio silenzio di notte sempiterna.

Vero è che non tutte le calamità, come questa ad Atteone, vengono agli uomini da inevitabile fortuna: a molte andiamo incon-

tro, o le provochiamo; e massimamente lasciandoci trarre o da amore o da ambizione perniziosissimi affetti; e quasi universale principio a molti danni; che l'uomo a sè medesimo fa, o da altri patisce. Al che utilissimo documento abbiamo espresso *nella loggia di levante*: dal quale gli uomini di cuor molle e ad amare pieghevole, ed occupati in qualche esercizio di buone arti, apprendano come non fa per loro impigliarsi con donne di avvenenza a molti desiderabile; e come debbano ogni emulazione, o di amore o d'ingegno, coi più potenti fuggire. Conciossiachè negli uomini buoni e addottrinati non possano capire le qualità e' vizi, a cui la donna si rende cordialmente schiava: onde non rimanga quasi altro da aspettarne che beffe; o più gravi mali. I signori vogliono vincere ogni gara; e possono. Parecchi di loro fanno ostentazione delle arti: non perchè di cuore le amino; o veracemente in esse intendano; ma perchè udendole generalmente lodate, non vogliono mancare di quella boria. Quindi vengono

invidiando ai meno potenti e più ingenui: cui non vorrebbero lasciare possessori di tale preminenza. Perciò ai valenti nell'arte portano odio, e guerra: più benigni favorreggiatori a' mezzani, ed infimi; da' quali comprano a buon mercato le adulazioni. Di che i mediocri e' cattivi artisti; non avendo profondo animo a sentire la dignità dell'arte, e curando i sozzi guadagni più che la libertà e l'onore; li vediamo briganti e vili e favoriti: rare volte il sommo ingegno ha quiete, non che fortuna. Di tutto ciò ne ammaestra la infelice avventura di Marsia con Cibeles e con Apollo.

V.

5

Marsia con
Cibeles ed A-
pollo, terza
pittura nella
Viola.

Marsia figliuolo di Jàgnide da Celena (oggi diciamo Triconia) in Frigia, fu gentiluomo di singolari virtù. Prese l'anore delle arti delicate dal padre; il quale fu il primo che la musica alle lodi degl' Iddii, nelle feste de' Greci, adoperasse. E a Marsia dovette molto la musica: poichè, essendo

già trovato da Tamira il modo grave e guerriero, Dorico; e da Anfione il modo Lidio, delicato e lieto; per gli amori e' conviti: Marsia, insieme col padre, ai nobili e religiosi affetti il modo Frigio trovò. Poi, di suo ingegno, al flauto e alla sampogna diede perfezione. Con cera e con fili congiunse più canne, di lunghezze ineguali: e la sampogna di semplice fece composta. Inventò il flauto doppio. Per la meraviglia di che le genti dissero, ch'egli raccolse il flauto gittato da Minerva; quando a sè medesima, per la sconcezza delle gote enfiate, dispiacque. Plutarco aggiugne che a quella bruttezza pose rimedio; insegnando nasconderla, e coprire la faccia del sonatore con un velo; che dicevano propriamente *περιστομιον*, perchè girava intorno alla bocca; sicchè divenisse grazioso l'atto, che prima appariva deforme: e a temperare l'impetuoso ed aspro uscire del fiato provvidde, cignendo con una linguella, che fu chiamata *φρβεια*. Marsia era d' indole soavissima, affettuosa, verconda. S' innamorò in Cibeles; figliuola di

Méone e Diindima, che la Frigia regnavano. Costei ebbe la persona migliore che l'animo. Della quale scrive il Siciliano Diodoro, *nel terzo*, che fu un poco intinta nelle naturali scienze; e che esercitandosi nella musica, e avendo trovati i cembali e' timpani, gli adoperò alle danze. Per questa conformità di musicali studi cercò di conciliarsele, e sperò entrarle nell'animo il castissimo e timido amante: al quale ogni baldanza di parole, non che d'altro mancava. Innamorato di cuore, e senza ardimento, qual successo poteva aspettare? E qui le belle sorrideranno un poco; ripensando com'ella è antichissima, e per così dire legittima, la disavventura di questi troppo accesi e troppo modesti amatori. La principessa; infastidita del buono e dotto cavaliere; pose tutto il suo intendimento in uno sbarbatello ignobile, di nome Atti, di nazione pastore: e tanto andò innanzi ch'ella non potesse cedere al re di averlo fatto avolo, nè di cui suocero. Méone infuriando, fa sbranare il bertone, trucidare le serve consapevoli, git-

tare alle fiere i cadaveri. Cibele, da violenza d'amore e dolore cavata fuor di senno, scapigliata, ululante, fanatica, disperata, si caccia a correre il mondo. Nè in tanta miseria ha cuore di abbandonarla il troppo buono amico. Seguitolla sempre; accompagnaolla dappertutto: con amorevole pazienza studiandosi piacevolmente a consolarla. Or vedete merito che ne riportò; vedete gratitudine della diva.

Così tapinando arrivarono a Nisa; dove poco innanzi era giunto Apollo. La bella vagabonda diede prestamente nell'occhio a quel vanaglorioso cercatore di avventure: e 'l sapere com'ella fosse da uno amante seguita, fece a colui più acute le voglie. Similmente la putta; dachè il tempo e le cose nuove aveanle di leggieri chetato gli affanni e le paure; adocchiò il biondo signore. Niuno sì maraviglia ch'egli; più nobile, più bello, più ricco e tanto più petulante di Marsia; fosse di subito antiposto. Ma ben di crudele e detestabile anima fu, che ingrattissima a tanto fida amicizia (giac-

chè ella sprezzavane l'amore non meritato) esponesse tale amico agl'insulti dell'inso-
lentissimo vantatore. Il quale, non contento
di togli la compagnia della male amata per-
fidia; trapassò a schernire e vilipendere il
valore e la riputazione di lui nell'arte mu-
sicale. Non bastò la pazienza al povero
Marsia; e dimenticato che ragione contro
a prepotente non vale; accettò la disfida di
Apollo. Il quale superbo di avere da Mer-
curio inventore apparato di suonare la lira;
e per oltracotanza tenendosi certo della vit-
toria, propose una forte condizione; che il
vincitore potesse del vinto fare ogni sua
voglia.

Ragunati dunque al giudizio comunemente
i Nisani, primo comincia Apollo a suonare
la cetera; poi Marsia col flauto. E la nuova
dolcezza del suono fu a tutti di stupore:
intantochè allo avversario lo anteponevano.
Ma Apollo da capo suonando la cetera, ac-
compagnolla al canto: di che, per lo pia-
cere doppio che dava, parve aver egli van-
taggio. Richiamavasi Marsia della superchie-

ria, dicendo: abbiamo conteso del suonare, non della voce; di un' arte sola, non di due; suoni Apollo, e taccia. Costui replicava: astengasi dunque l' uno e l' altro di usare la bocca; Marsia, come io, adoperi solamente le dita. Cavillazione evidentissimamente iniqua. Nondimeno la moltitudine pecorona (come suole) credette, o mostrò credere, Marsia perdente. Certo Apollo usò, anzi abusò la vittoria. Vi sovviene della contesa, che altra fiata ebbe col rustico Pan; il quale della cetera apollinea, in comparazione al proprio piffero, non faceva stima niente. Tmolo di Sipilo re di Lidia, eletto arbitro, sentenziò per Apollo. E' alla sentenza contraddicendo Mida, figliuolo di Gordio re nella Frigia, lo sostenne Apollo più moderatamente. Mida era un poderoso re: e il divo cetarista se ne passò, schernendo con plebeo gesto le regie ed asinine orecchie. Ora contro Marsia; privato quantunque nobile, non avente apparecchiati vendicatori; spietatamente incrudeli. Legollo ad un pino: e col comando, o (come alcuni dicono) colle

mani proprie, lo scuoiò. Ma poco profitasti della esecrabile violenza, o tiranno abbominato: se già profitto da invidiare non reputi, goderti senza sospetto la svergognata; e strascinarla dietro, sino agl'Imperborei. Impara, o carnesfice, esser pure alcuna cosa nel mondo che a qualsivoglia violenta forza, invincibilmente, resista; e ciò è la coscienza libera del genere umano. A te resta l'infamia interminabile di tanto orrenda barbarie. A Marsia potesti rapire la femina; che a lui era indegnissima: potesti, con fiero tormento, spogliarlo della vita: ma dell'onorato nome, e della fama durabile che ha pieno il mondo, non potesti. Vedilo splendente nelle pitture di Polignoto, nelle pitture di Zeusi. Vedilo nel tempio di tua madre a Mantinèa; scolpito da Prassitele, nell'atto di operare l'arte, che fugli gloriosa e funesta. Gira per tutte le città libere: vedrai nelle piazze la statua del tuo rivale; alzata ad insegna di libertà. Vieni a Ròma, capo del mondo: troverai il tuo emulo trionfante nel Fòro: vedrai gli

avvocati, dopo le forensi vittorie, andare a incoronarlo; e del successo fortunato alla loro eloquenza lui ringraziare: quando la voce degli arringatori si sostenta, e si tempera, dal flauto; pel quale trucidato Marsia dura famoso. Dove mi porta lo sdegno giusto? Guardiamo la pittura.

Nella campagna presso la città di Nisa (eccone la porta sulla estrema parte mancina del quadro) sta Apollo in piedi, suonando il violino; cogli occhi e 'l mento alzati: come colui il quale contentissimo ascolti sè stesso; e goda manifestamente del proprio sapere. A destra di lui Cibeles in piedi; attenendosi con ambedue le braccia ad un albero, tiene la faccia intenta ad Apollo; stampata di quello affetto che suole ne' principii di un' ambiziosa lascivia. Vedi com'ella desidera, e com'ella si promette certo, che il suo novello amato vincerà. A mano stanca Marsia, in piedi; tenendo una sampogna di tre canne, protende innanzi il capo, e parte della persona. tutto sospeso ad ascoltare il suo concorrente. Intorno a costoro (*su diversi piani*).

siedono i Niseigiudicatori. Qui (*nel primopiano, a dritta del quadro*) due : l' uno; colle mani e colla gamba sinistra poggiate ad un bastone; volge il viso a noi: l' altro, alza le braccia, apre le mani; e nel suonatore, con molta compiacenza ed ammirazione, riguarda. Nel medesimo piano, dall' opposto lato, siede un altro ascoltando. Più addietro (*nella linea che separa Marsia ed Apollo*) due ascoltanti, appoggiandosi ad un greppo, ascondono la metà della persona. In più sollevato luogo, con diversa positura, dall' uno e dall' altro lato due coppie seggono; ciascuna è di un garzone e di una giovinetta: stinno sieno amanti felici, che vollero dalla moltitudine appartarsi; non dimentichi dei cari amori, neppure fra 'l nuovo spettacolo.

Sulla più alta cima, *a dritta del quadro*, fece in piccoline figure questo fuordopera: nella foresta il lago di Celena; del quale mostrò la origine colla Napèa versante dall' urna le perpetue acque. Pallade, poggiata ad un albero l' asta e lo scudo, sta 'colle braccia in atto ancora di maravigliata e

crucciosa, per la turpe imagine che di sè nelle acque specchiò: lontano sono i flauti, che pentita e dispettosa gittò. Marsia per mezzo il bosco viene tra peritoso e risoluto di raccogliere lo strumento, che la dea rifiutò.

VI.

Se voleste riprendere il Francucci di aver posto in mano ad Apollo il violino, in cambio della cetera; io stimo ch' egli vi risponderebbe: fece così Raffaello. E nelle arti suole veramente avere gran forza l'esempio de' sommi. Non cessa però la meraviglia sul fatto del Sanzi; e tanto più ch' egli consideratamente fece, e come ripigliando sè medesimo: chè pur nello intaglio del suo fido Marcantonio Raimondi si vede il primo concetto, di dare al dio musicante la lira. E per verità ciò era più grazioso per lo atteggiamento a figurare: ed insieme più convenevole a quel che sappiamo delle antiche usanze; alle quali furono ignoti gli

7
Considera-
zionisopra le
tre pitture
della Viola.

strumenti musici da archetto. Che ciò non sapessero que' dottissimi che in Roma frequenti erano, al divin pittore tanto amici; o che all'amico nol dicessero; non è verisimile. Per qual consiglio adunque mutò del suo primo avviso; e nel Parnaso di Vaticano vediamo il dio de' poeti col moderno violino? Certamente non mi riesce credibile il detto di Giampietro Bellori; che 'l facesse per gratuirsi un sonatore, famoso nella corte; solito accompagnare il canto de' poeti, che rallegravano le cene a papa Leone. Come potè indursi a tale piacerteria, se quivi (è 'l fa manifesto la Inscrizione) dipinse (nel 1511) due anni innanzi che 'l fiero ligure lasciasse al molle fiorentino vacua la beata sedia?

Più grave quistione; e non cogli investigatori di antiche notizie, ma sì cogli odiatori di cose sconce e disumane, avrà Innocenzio: per quello che in un fuordopera, (*con grandi figure, sul secondo piano di questo dipinto, a mancina*) ci mostra: Marsia nudo, legato ad un tronco; e Apollo che lo

scuoia; con atto indegnissimo e fastidioso: ch'è trattosi il manto, ad essere più spedito, e gittatolo sopra un ramo dello stesso albero; avendo già scorticato il braccio destro dell'infelice, tiene il coltello sanguinente nella bocca; e sozzo e feroce beccaio tira con ambe le mani duramente la pelle del martoriato. Dica pure Dionigi Diderot (e quanto è forte cosa a pensare, tanto è vero ch'ei dice) che l'atroce vista non gli darebbe noia; ch'egli affiserebbe l'occhio sulle vene scoperte e sui nervi insanguinati, di Marsia; che il cuore non gli mancherebbe a noverare i lucicanti muscoli, a contemplare le viscere palpitanti. Io so bene che tanta Sciampagnese costanza non essendo in voi o signori, chiederete, quasi crucciati, perchè il pittore non si attenne alla più convenevole opinione, che Apollo, comunque superbo e crudele, non si dimenticasse a tal segno l'uomo non che il nume; e diputasse altrui a sì crudo ministero? Che se all'artista piaceva di seguitare il diverso racconto, conformi al quale tuttavia rimangono statue antiche di Apollo,

tenente in una mano il pugnale, nell'altra la cotenna del frigio flautista: perchè arrògere sì laida e villana sconcezza di mettergli la coltella in bocca? Raffaello con assai miglior giudizio (*nella camera Vaticana di Segnatura, sopra il Parnasso*) legò Marsia all'albero funesto; e pose Apollo comandante e spettatore, ma non operatore della crudeltà: anzi mostrò apparecchiato, ma non cominciato, il supplizio. Vero è che il sacrosanto poeta degl' Italiani può parere non ripugnante alla fama peggiore; là dove disse...

Marsia traesti

Della vagina delle membra sue.

Ma egli sapeva bene che molte cose a udire (come fuggevoli) son meno incomportabili; delle quali non si può la permanente veduta sopportare. Onde Orazio, sebbene conceda che si narri lo scempio fatto da Medea ne' figliuoli; distrettamente vieta che si mostri a vedere nel teatro. E Dante conobbe quanta offesa allo immaginare umano recherebbe l'atroce lunghezza del tormento dato a Marsia. Onde sì per questa ca-

gione, e sì per volere ancora che la potenza di un dio nell' opera tostissima si paresse; imaginollo cavare del buccio quel misero sì leggieramente e sì avvaccio, come l' uomo trarrebbe del fodero la spada. Per quanto io ami Innocenzo, non trovo scusa a questa deformità. E come Q. Flacco si duole del sonnacchiare talvolta di Omero; così mi pesa che il mio pittore abbia; una volta, peccato contra il decoro: di che in tutte le altre opere fu maestro gentilissimo.

Nè manco avrà sfuggito la vostra considerazione, o signori, come ciascuno di questi tre dipinti abbia azione doppia. Che se non può riprendersi nell' Atteone: dove non ripugna veramente che ad un medesimo tempo quegli sia da cani assalito, e donne cantando e sonando in altra parte si trastullino: non così è da scusare nell' Endimione, che si veda colui qua sermonante a' suoi villani, e qua dormendo baciato dalla ipocrita dea. Similmente nel Marsia; come può ad un' ora Apollo sonare nel consiglio de' Nisani, e poco lungi martoriare il

suo emolo? Troppo è vero che in questo errore caddono molti: ma li condanna tutti la ragione evidente. Nè li difende l'autorità del Sanzi, nella Trasfigurazione: dove il maestro sommo nè offese il verisimile; nè pure si allontanò dal vero. Conciossiachè nelle due azioni contemporanee non operano le stesse persone: e, come narra Matteo, tentavano i discepoli a piè del Tabor vanamente di cacciare il demonio col nome di Cristo; mentr' Egli sull' alto della montagna, nella umana carne alleviata sfogorava.

I pregi delle tre pitture che abbiamo sinora discorse, e i difetti, sono ugualmente comuni a tutte tre. E primieramente è molto da notare che niun' altra composizione profana abbiamo di questo grazioso pittore, nè dov' egli potesse artificiosamente variare le positure, e gli affetti, alle sue figure: obbligato sempre dalla fortuna a soggetti sacri; e questi anche di nessuna azione; con madonne sedute, santi e sante ritti, devoti genuflessi; tutti con poco o niuno movi-

mento. Ne' quali per altro egli pose una gentilezza e devozione di maravigliosa dolcezza, sua propria; oltre una dignità e grandezza, non inferiore ai primarii pittori di quel felice secolo: ma il valor dell' arte e dell' ingegno nello inventare e nel comporre, non si poteva quivi egualmente mostrare. Ben parmi che lo mostrasse e nel tutto e nelle parti, di questi dipinti; non meno prudentemente inventati e composti, che leggiadramente ornati. Dov' egli si fa conoscere studioso di Raffaele: del quale ti vengono subito alla memoria le muse vaticane, al vedere queste ninfe, così vagamente poste, e vestite, nell' Atteone; senza però che tu le possa dire copiate, o grettamente imitate, da quelle. E in tutta la composizione scorgi un valente uomo; che guardò con molto profitto nel grande maestro. Nè perciò si dirà ch'egli qui operasse *con disegni di altri pittori*; come il Vasari afferma, e sdegnosamente nega il Malvasia; niuno dei due provando il detto. Io certamente non saprò mai intendere come il Francucci dovesse

abbisognare dell' ingegno altrui. La squisita perfezione di Raffaello ne' dintorni delle figure, la conseguì in questi dipinti per avventura meno che in altri, prima operati. Direi che assueffatto alla lentezza del dipingere a olio, si trovasse meno disposto alla celerità e furia del fresco: ma i freschi del capitolo di san Michele in Bosco, sì bravamente disegnati, non mi consentono tale opinione. E non si creda che in questi della Viola o spesso, o gravemente, pecchi. Quello che più offende è, *nel primo quadro*, la coscia e la gamba diritta di Enlilmione; o sia difettuoso il contorno, o manchi la prospettiva.

E veramente nell' altra prospettiva, cioè nell' aerea, apparisce molto più negligente. Vedere il colore delle persone, degli alberi, de' piani discosti, e separati da tanta più aria, lucido egualmente che negli oggetti del primo piano! E' sì pare che questo fosse peccato suo proprio, e continuo; siccome notollo anche Luigi Lanzi: benchè, per le offese del tempo, appaia qui maggiore che altrove.

Non lasceremo di avvertire che, se in altre opere di lui la prospettiva aerea è meglio osservata; poco di paese e di frasca si vede: quasi direste che egli malvolentieri a questo genere di pittura ponga mano. Nella Viola si portò di modo che appaia essergli mancata in tutto l'arte di frappeggiare gli alberi. Di che nell'Atteone potrebbe per avventura scusarsi, colla natura della favola: dicendo P. Ovidio che la valle Gargafia (dove quel nipote di Cadmo per sua ruina mirò Diana) era folta di non fronzuti arbori, pini e picee e cipressi. Ma la scusa non gioverebbe per la montagna Latnia di Endimione: peggio nel Marsia: conciossiachè nel tenèr di Nisa (laddove Bacco fu nutrito, e in quel tempo regnava; e dove dicono che appunto ritrovasse la vite) si conveniva certamente e di pampinose viti, e di olmi e di ellere la campagna vestire. Ma non è troppo da maravigliare che molto non potesse in queste cose il nostro pittore; quando nemmeno l'Urbinate vi fu pari a sè stesso: nè basta una età sola a tutto

produrre; o uno solo ingegno a tutto sapere. E così la sovrumana eccellenza di Raffaello lasciò questa gloria al Coreggio e a Tiziano; che fossero primi in far bene il paese, la frasca, l'aria, il lontano: ed insegnassero ai Caracci, al Zampieri, e a tutti i Fiamminghi. Credo che sia meno da stupire che da dolersi, vedendo oggidì il dipingere le figure umane e le istorie lontano da quel grido e da quel sommo valore, in che sono venute le pitture di paese: per le quali non meno Bologna che Roma può gloriarsi. Ben mi riesce non indegno da considerare, e molto difficile ad intendere, come la pittura di paese; tanto più facile che la umana, e la istorica, sia nondimeno assai più tardi giunta al perfetto: il che pare contra il ragionevole, e l'consueto delle cose umane. Di che lascerò disputare a chi sia artista e filosofo.

Io tornando al Francucci dirò, che mi furono di maraviglia le carni, senza alcuna verità colorite in queste tre poesie: avendo veduto opere giovanili del pittore, con bel-

lissime incarnazioni; le quali poi attemperandosi tirò le più volte al rossiccio. Il colore è alquanto più vago nell'Atteone: o fosse così da principio; o manco il tempo l'offese. In tutte tre è savio e lodevole il tono delle tinte; comechè non vi appaia grande arte nè studio di ombrare. Ma troppo vi si conoscono i crudeli guasti del tempo: dappoichè per 225 anni (*dal 1542 al 1767*) furono dall'aperto aere battute; che influcvolendo alcuni colori, e lasciando in altri maggior forza; ha distrutto quello che forse vi era di prospettiva aerea; e confuso l'ombrare. E perocchè molti giudicano pure coll'occhio; quindi è avvenuto, Signor Consigliere Prefetto, che taluni volessero menomarvi la riputazione di queste pitture; e rappresentarvele non degne di tanta nostra sollecitudine per conservarle. Ma certamente non discordano i nostri artisti, nè gl'intelligenti, in lodarle. E Giorgio Vasari (poco amico ai pittori bolognesi del suo tempo) le disse pur *fatte con diligenza*: la qual lode, comunque avara, è da tenere

che dalla pubblica opinione di allora gli fosse comandata; poichè nel principio di questo ragionamento vi mostrai ch' egli mancò di vedere queste pitture. Le quali vorrei che avesse vedute Luigi Lanzi; perchè gli dessero più degno concetto d' Innocenzo: e gli rendessero testimonio che quegli poteva (quando la occasione gliel concedesse) uscire in campo con alcuna cosa di nuovo; e fare opera ove non pure il corpo, ma i vivi spiriti della pittura si dimostrassero.

Si daranno in appresso gli altri due discorsi.

ELOGIO
DELLA
MARIA GIORGI

IN SAN GIOVANNI IN MONTE

DI BOLOGNA

il 1 dicembre 1812.



A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

FERDINANDO MARESCALCHI

MINISTRO DELLE RELAZIONI ESTERE DEL
REGNO D'ITALIA, GRAND'AQUILA DELLA
LÉGION D'ONORE, GRAN DIGNITARIO, E
CANCELLIERE DEL REAL ORDINE DELLA
CORONA DI FERRO EC. EC. EC.

ECCELLENZA

L' Accademia Filarmonica fece a Madama Giorgi solenni esequie; nelle quali fu recitata l' orazione che dedichiamo a Vostra eccellenza: e di dedicarla abbiamo

preso consiglio principalmente dall' orazione medesima. La quale deducendo l'encomio di quell' amabil donna dal suo valore in una pregiatissima arte; dimostra come la Giorgi adornò colla musica la sua bellezza; adornò i costumi; si compose la fortuna: perciò che facendosi graziosa ai Signori; dalla benevolenza loro acquistò facoltà per esercitare il suo pictoso desiderio di giovare chiunque fosse in bisogno, e farsi amica a tutti: di che divenne tanto cara nell' univèrsale, che viva e morta fu con raro esempio amata ed onorata. Così l' elogio, della Giorgi ci riesce veramente un encomio dell' arte; che fu prima radice ad ogni suo merito, ad ogni suo bene. Ma a cui si debbono più lodare le Arti che a Vostra Eccellenza; che tutte le favorisce, con benignità da privato, e con larghezza da principe? Quello che sa la Francia e sa l' Italia, e singolarmente gode la nostra città, non abbisogna del testimonio di nostre parole: e come a lodare così a ringraziare ci sentiamo insufficienti per tutto

quello che fa Vostra Eccellenza di beneficio pubblico . Solamente professiamo il nostro particolare obbligo, per averci degnato di accogliere questo piccolo segno della nostra devozione.

Bologna 2 maggio 1813.

DI VOSTRA ECCELLENZA

Umil. dev. oss. servi
GLI EDITORI

ELOGIO

DELLA

MARIA GIORGI

Che a lodare oggi solennemente la Maria Brizzi Giorgi, abbiate o Accademici richiesto la mia debile voce, potranno molti a lor senno maravigliarsi: ma l'onore che fate a quella cara anima sarà certamente da tutti, come ufficio di pietà giustissima, commendato. Chè non siamo soli noi a compiangersi di avere perduto la Giorgi: ma quando le altre morti appena sogliono avere privato pianto; questa fu di lutto comune: e laddove il nome dei più suole col cadavere insieme seppellirsi; il nome di Maria Giorgi, bella, ingegnosa, amabile, di bontà sincera, da quanti in Bologna e fuori nella sua fine si dolsono ricordato lungamente vivrà. E se a ciascuno sta bene avere grata

memoria di questa donna; in quanto nella sua dolce conversazione si piacque, o del suo cuore benefico si giovò. tanto meglio conveniva alla vostra accademia continuare con affetto alla defunta l'onore singolare, che a lei viva faceste. Nel quale onore io dubito se io ponga innanzi il merito, e la modestia di lei; o il vostro generoso giudizio. Poichè la Giorgi, non chiedente, spontanei eleggeste; quando la voce della patria, anzi dell'Italia, e (per vero dire) da molti lati d'Europa la fama vi ammoniva, che al vostro bel numero male mancava questa così eccellente e ammirata per soavità rarissima di musica: ed ella, pur tacente di sè, vi pregava per l'amica Isabella Colbran. Accettaste a sua petizione la Colbran; degnissima di essere dalla Giorgi raccomandata: e lei pregando invitaste ad occupare tra voi il seggio che troppo lungamente vacava. Deste ai Concordi esempio, che pronti seguirono. Nè dovrà l'uomo biasimarvi come lenti: avvegnachè tanto è più caro il pregio degli onori che vengono maturi; e

rimosso ogni sospetto di ambizione, dal giudizio libero e sicuro della fama non pure confermati, ma comandati.

E alla fama precorse di buon' ora un privilegio notabile della natura: la quale, a grado eminente nella musica destinando costei, donolle temperamento di complessione e di spiriti, a quella perfezione abilissimo: e sortille di nascere da una famiglia che da quest' arte avesse vanto e fortuna: quando nella patria i fratelli n' erano lodati; e alcun di loro, nelle corti di Monaco di Parigi di Vienna, acquistò onoratissimi premii. Di lei presto apparve a quanto dovesse riuscire che fanciulletta di nove anni fu con molto stupore ascoltata pubblicamente sonare: ed aveva pur dodici anni, quando le suore di San Bartolomeo in Ancona la domandarono, a regolare la musica del monastero. Dopo tre anni ritornata, fu appresso altrettanti data a marito: e di averla meritò Luigi Giorgi. Nella quale giovinezza e libertà era pericolo, che i più facili piaceri seducendo vincessero l' amore dell' arte; la quale ap-

pena con fatiche lunghe si guadagna. Ma l'indole buona e l'sano accorgimento prevalse. Vide in que' giorni l'Italia, dopo lunghissima quiete, armi straniere; udì insolita favella, ricevette inaspettate leggi, accolse nuovi costumi; e subitamente si propagò non prima usata licenza: chè dove alquanto rimaneva di severità antica, fu presto derisa rusticità. Il popolo facilmente preso, mescolandosi a feste e a sollazzo co' vincitori, volontario s'ingannava della servitù. Tra i conviti, i teatri, i giuochi si travasavano gli stati d'Italia; si trabalzavano le private fortune, e le pubbliche. Principi fuggire, grandi celarsi; strani o ignoti breve regno a vicenda occupare: il popolo, non impaurito, non niesto, non tacito, ma gridando le novelle, per le piazze, nelle case applaudire tripudiare: e la guerra, facendo tuttavia suoi fieri uffizi, avere strepito e faccia di spettacolo. Sopra tutto pareva una beatitudine alle donne; le quali in gioventù fossero, o si credessero, belle e piacenti. In quel fiore di così freschissima bellezza

la Giorgi, nel frastuono delle novità lusin-
ghevoli di quel tempo; non per tanto di-
mentico di quale ingegno colla natura, e
con sè-medesima, avesse debito: e stimando
l'avvenenza, comunque sì ambita, esser
caso; volle poter essere lodata di cosa che
contenesse alcuna parte di virtù. Seguitò
studiosamente nella sua musica; e con vi-
rile animo non ispaventossi, nè per quat-
tro anni si stancò d'imparare il contrap-
punto: sapendo che all'invidiato, ma fug-
gitivo, pregio del corpo aggiungeva orna-
mento non meno caro, e più durabile.

Avea voce e animo per ottener lode pa-
rimente rara nel canto: ma il delicato petto
non sostenendo la fatica, sperò ed ebbe
pure eccellenza di fama dal sonare. La
quale si acquistò non solamente per agilità
di mano, destrissima ad appianare le diffi-
coltà; in che l'arte a' dì nostri (forse trop-
po ambiziosamente) si compiace: ma per
iscienza profonda; cui non possono dare im-
paccio le malagevolezze, onde il mezzano
sapere si tarda, o si spaventa. Ella di mu-

sica era peritissima; non solamente a suonare, ma a comporre: e molte sue composizioni rimangono; non come di donna, ma come di artista lodate. Bello a vedere fu per due anni l'armata gioventù bolognese muoversi a' passi militari colla musica d'una bella giovane di vent'anni: bello a udire che la musica di lei salutasse le prime prodezze della milizia italiana. E quando nel 1807 la città fece riverenza al Principe figliuolo di Napoleone Augusto; quegli pure ascoltò le sue e le paterne lodi cantate con musica della Giorgi. La quale, già per l'ingegno e per gli studi sufficiente maestra, cortesemente a molti insegnò quello che egregiamente sapeva: e molti oggi son lodati, uomini e donne, che volentieri da lei riconoscono ciò che hanno di fortuna e di valore nell'arte. Ben confesso ch'io non crederei, se non ci fosse testimonianza solenne d'interè città, ch'ella bastasse a ben comporre improvviso. E quanto sia mirabile, tanto è certo, che più volte nelle accademie pubbliche e ne' teatri si sperimentò con

sonatori valentissimi: ora invitandoli di creare subiti motivi; a' quali col Pianoforte si accompagnava; ora pregandoli che i trovati da lei similmente seguitassero.

Sì manifesta e straordinaria virtù non lasciò luogo all' invidia: onde però la Giorgi con sincera ammirazione fu liberamente e universalmente celebrata. Di lei si onorò la patria; di lei corse grido per le contrade lontane: lei esaltavano, uomini e donne, i professori; e i maestri, che non adulano, a lei dedicavano in Italia loro opere, a lei in Germania: lei visitavano i forestieri; che molte fiate per sua cagione facevano in questa città più lungo soggiorno: lei accoglievano già nota e desiderata gli altri paesi; nè dovette parere bugiarda la fama a' cittadini di Vienna, che udivano lodarla dal Clementi, dal Cozeluq, e da quello che bastava nominar solo, Giuseppe Haidn: di lei chi perdeva la presenza voleva almeno l' immagine; onde in Italia, e fuori, sono moltissimi i ritratti: lei celebrarono assai poeti; de' nostri, de' francesi, degli alemanni.

Nè di tanta universale affezione dee stupire chi sappia (e chi non sa?) ciò che fosse comunemente ammirato e amato nella Giorgi: la quale, avendo luogo primario tra' più valenti nella musicale scienza; conquistava poi i cuori per una soavità nello esprimere gli affetti, che veramente era singolare. E già a questo fu trovata colla poesia la musica: di che paiono oggidì molti, perversamente ambiziosi non volersi rammentare. Ma chi intende a regnare negli animi, ed essere popolarmente nelle bocche di affezionati lodatori; considera come per le difficoltà da molta e arcana scienza superate, con pochissimo nostro piacere e con vanto dell'artista, ci punge un secreto amaro d'invidia della soverchianza altrui: mentre la grazia affettuosa, non mostrando orgoglio, con tanta dilettazone ci entra nel cuore, che dolcemente ci sforza ad amore di colui ond' ella proviene. Oltrechè la scienza (che è cosa come a dire aspra e disdegnosa) potendosi con ostinata fatica acquistare da molti; laddove quell' amoroso affetto di

grazia nelle arti è privilegio da sola natura donato a pochissimi: quindi avviene che le genti più leggiaramente si passino di ciò che potere anch' esse, volendo, conseguire si stimano; e quello adorno di che veggono le brame di moltissimi disperate. Quell' armonia cara, che nella intenerita anima non fuggevolmente risuona, quella guadagnava ogni cuore alla Giorgi: di questa l' amavano in ogni contrada gl' Italiani; che meglio d' altra nazione la sentono: di questa la esaltavano i Francesi; che volentieri, se sapessero, la cambierebbono ai loro strepiti e alle loro monotonie: questa soavità specialmente le invidiavano i Tedeschi; maravigliosi di studio, in qualsivoglia arte imprendano; i quali, non di vincer tutti creando sempre e superando stranissime e inaudite disagevolezze si diletterebbono, se sperassero di giugnere alla squisita facilità di questa italiana dolcezza. Per virtù della quale la Giorgi ammirava, sopra tutti i maestri, il Cimarosa e il Paisiello: e qualora si sperava d' intendere l' affettuosissimo so-

nare della Giorgi, tanto se ne prometteva ogni uomo di contento al cuore, che riuscivano anguste le sale, nè i teatri alla folla bastavano. E quantunque più volte ritornassero i medesimi uditori (cosa maravigliosa d'istrumento facilmente saziabile) partivano ogni volta con desiderio. Ma come quell'antico artista più d'un solo Platone che d'uno intero teatro lodatore si compiacque; così la Maria Giorgi dovette sopra ogni altra lode pregiarsi, che di lei fosse contento quell'onore dell'età nostra, il quale nelle musiche tanto ama la dolcezza affettuosa, Antonio Canova.

Questa donna, celebrata da' professori e da ogni generazione di privati, era necessario che venisse a notizia de' grandi e de' principi; i quali dal testimonio costante della generale opinione accolgono, giudicata e certa, la eccellenza degli artisti. E i signori e i principi conobbero la Giorgi, e la gradirono. La conobbero in diverse parti d'Italia, e fuori; dovunque il volere o le occasioni o gl'inviti la recarono; precorsa dal

comune grido, accompagnata da lettere di Ministri: in ogni luogo riportò onore, riportò premii; e ciò che più stimo, amicizia.

Qui molti pensieri mi sospingono, o Signori, di alzare la mente e le mani a Dio; dal quale oggi preghiamo, che tra i cori eternalmente beati conceda riposo a questa gentile anima; e m'invogliano di ringraziare quella pietosissima provvidenza che a' mortali donò le delicate arti (tra le quali è sì cara parte la musica) potenti ad aprire e intenerire i petti, che da superbia indurati si chindono. Oh di quanto bene sarebbe privato il mondo se di quelle mancasse! Quale congiunzione si troverebbe, in tanta disuguaglianza di fortuna, tra grandi e piccoli? Quindi superbo imperio, e quindi misera necessità di servire. Ecco a' poveri agricoltori, senza i quali pur non si vivrebbe, come duramente si comanda! e come ingratamente la vita de' ricchi si fa aiutare dalla turba de' meccanici artieri! Certo non giace in basso l'ingegno de' medici, de' leggisti, de' matematici: ma la dottrina di co-

storo è più presto adoperata per l' uso, che per amore cercata. Fanno buon senno i filosofi quando per celato sentiero di solitaria vita camminano: perocchè se escono al mondo, e lo richiamano alla virtù degli antichi esempi, o nelle storie osano mostrare anticipato il giudizio degli avvenire; hanno pronti o gli scherni o gli sdegni di coloro, che a' godimenti e non a fatiche si credono destinati. Il servizio de' mestieri, e l' ufficio della sapienza, non toccano il cuore, e nol mutano: perocchè nel cuore non ha forza altro che il piacer presente, il quale sia con alcuno esercizio d' intendimento. Per questa cagione le graziose arti ammorbiscono e piegano la rigida altezza de' potenti: che volontaria s' inchini a gradire, a ccarezzare, quasi direi ad amare, la piacevolezza ingeguosa de' minori. Di che, tra sì contrarie indoli e tra educazioni sì disformi, generandosi una specie di benevolenza sociale, e poco meno che d' amicizia; alcun poco si ristigne il paventoso intervallo, onde fortuna ruppe e separò la natura comune.

Questa divina efficacia delle arti ad ammol-
lire quantaunque durezza, e ricongiugnere
le più discordanti generazioni, bene la in-
tese quella antichissima età; che simboleg-
giando narrò vinti al cantare e alla cetera
d' Orfeo andare appresso, dimentichi della
nativa fierezza mansueti e piacevoli, i leoni
e le tigri; e commosso a insolita pietà mutare
i suoi aspri decreti il re d' inferno. Ma noi
lasciando le antiche istorie, non che le fa-
vole, e restandoci alla memoria de' padri;
abbiamo grande esempio come si vide la
melodia de' versi affettuosi fare graziosis-
simo a Carlo Cesare e alla figlia Augusta
Pietro Metastasio; moltissimo favore appo
il cattolico re Carlo procacciare la pittura
a Raffaello Mengs; e con Ferdinando Sesto
niun uomo essere sì grande come il cantore
soavissimo Carlo Broschi: i quali da umile
nazione il merito delle arti esaltò, e nelle
prime reggie di Europa magnificò. Di che
sia lodato il provvedimento di natura, che
i beati ricchi, nella sazievole abbondanza
di ogni loro desiderio, vengano assaliti spes-

so da fastidio, e crucciati da noia; i buoni principi sotto il fascio di negozi gravissimi tale fiata si stanchino; conciossiachè in questi il continuo travagliare della mente ne rompe il vigore; in quelli diviene inquieta e tormentosa, per troppo cessare, la naturale attività dell'intelletto, impedita dall'eccessivo operare de' sensi: e a quelli e a questi porge gratissimo o sollievo o rimedio la varia industria delle arti; ricreando e rinnovando gli animi, colle immagini deliziose delle scelte bellezze, e col sentimento degli affetti soavi: in che facilmente e dolcemente esercitandosi risana cui l'ozio ammalava; e non oziosamente riposa chi dal duro travagliare era rotto. E noi nella fortuna umile abbiamo un compenso, onde la mondana grandezza non sempre ci dispregi. Poichè impararono i grandi come queste arti, a solo diletto trovate, perciò appunto si chiamano e sono liberali, che nell'animo da vile servitù contristato e agghiacciato non potrebbero germogliare; ma a nutrire lor frutti domandano calore e letizia di

onesta libertà: di che il gentile uffizio, piacevolmente richiesto, non altieramente comandato, poi quasi dono di cortesia gradito, e con gara di liberalità remunerato.

Vero è che recati alla conversazione ambita, e pericolosa, de' maggiori non tutti camminano sicuramente in quella insolita altezza; ma vacillando quivi perdono la pace, e il decoro; secondochè o dimenticando o troppo ricordando la primiera condizione, ora per viltà ora per insolenza discordano da quella temperatura di costumi, che mantiene quiete e dignità. Dal quale difetto fu mirabilmente lontana la Maria Giorgi: sempre la vedemmo con franchezza onesta, non vergognosa, non superba, liberamente modesta, conversare coi signori; ai quali l'arte fortunata l'approssimava. Direste che la fortuna e i costumi in lei dalla soave gentilezza dell'armonia pigliavano qualità. Non dava ai grandi sazieta, non dispregio; bensì desiderio del suo conversare; egualmente lontana da bassezza, lontana da arroganza.

Nè poi quelle mondane pompe l'abbagliavano e la insuperbivano; sicchè le dōlesse il dipartirle da sè, e la tranquillità solitaria o la consuetudine de' privati amici le venisse a fastidio. Anzi della quiete domestica, e delle familiari amicizie, mostrava che più cordialmente si piacesse: e niuna era sì povera e infelice persona, ch' ella amorevolmente accogliendo non cercasse con ogni studio di aiutare. Alcuni credono avere naturalmente, e invidiose, il più delle femmine: ma questa certamente fu di tutto suo potere liberalissima. Non aspettava che le amiche la richiedessero, o pur facessero alcuna vista di bramare; spontaneamente offeriva, e istantemente pregava che togliessero, se avesse cosa niuna a lor grado. Per soccorrere i miserabili non perdonava á quanto le venisse alle mani: mancandole pronto danaro; impegnava gioie, argenti, vesti, checchè altro potesse: quando nulla avea, ricorreva al marito; eccitava la pietà degli amici. Nè in ciò era punto di ostentazione; dalla quale, fu di parole e

di fatti, sempre alienissima. Il vero è che quella benignità d'indole tenerissima niuno male altrui poteva patire; quanto meno fare ! Quindi non udirsi mai (e questo è pure gran cosa o Signori, grandissima certamente) non udirsi mai una sua parola, che potesse minimamente altrui offendere o contristare. Comunemente si crede esser le donne rivali; ciascuna di tutte, persino delle non conosciute; e ciò tanto più quanto minori cose hanno da contendere insieme che gli uomini: onde paiono di mal grado stare in compagnia, quasi naturalmente emule. Costei come amica volentieri con tutte: e se taluna pure non seppe celare l'invidia; essa non fece pur vista di accorgersi. Quella benevolenza universale; di che il mondo reputa semplice chi in cuor l'abbia, e garrisce come villano chi impudentemente non la finga (nè poi è sì agevole, come altri crede, il fingerla); nella donna che lodiamo fu costante, manifesta, sincera. Lungi dal detrarre di chi professasse la sua arte, era di lodi profusa. Lodava

liberamente, con verace ammirazione, gli eccellenti: e per verità non le veniva da temere che l'altrui splendore la adombrasse. Lodava non parcamente i mediocri: a commendare e a promuovere tutti prontissima; intantochè parve tal fiata in questo soverchia, e incauta; come se volontaria facesse inganno alle genti, che nel giudizio di lei si confidavano. Di che ricevendo talora dagli amici cortese rimprovero; benignamente scusavasi, che dovea aversi rispetto al bisogno di chi fosse per avventura più scarso di merito. — Che è a voi (diceva) gittare un poco di superfluo della vostra moneta; onde quel pover uomo a sè, e alla moglie, e a' figliuoli, tragga la fame? Nol trovaste eccellente, come credeste che io il vi promettessi: ma in ciò ha colui più di sventura che di colpa; il quale certamente operò ogni suo possibile per riuscire al sommo; e non potè. Ma viver bisogna anche a' mediocri, anche a' non sufficienti. — La quale parola non approverei ad un uomo; e massime se la riputazione, o gli uffici, gli

dessero autorità: che a questo modo si nutrica e si cresce la impudenza; a questo modo si guastano e si inviliscono le arti: le quali non vogliono essere profanate e vilipese da temerari; ma con riverenza, da pochi e ottimi, onorate. Ma questa sapienza austera mi riuscirebbe odiosa in donna; dove non vidi mai (vera o finta) severità che non fosse maligna. A voi donne sta bene non giudicare accigliate come da tribunale; ma pietosamente scusare ciò che lodare non si può. A voi diede natura le bellezze lusinghevoli, e tanto potere di occhi e di parole a persuadere; acciocchè da voi prendessero gli uomini la commisera-zione e la piacevolezza; che, fuor de' negozi pubblici, è sempre da antiporre al rigore della giustizia.

Quella pietà, che tanto abbellisce e adorna la bellezza, non cessava mai nella Giorgi. Tante illustri amicizie di signori; ne' magistrati, negli eserciti, nella corte potenti; erano da lei continuamente adoperate in aiuto degl' infelici. Chiunque da malignità

degli uomini o della fortuna percosso, aveva in lei sicuro e amoroso rifugio. Quella bocca non si apriva se non per cagione di far bene: e pareva che pur di questo fossero tutte le sollecitudini, e tutti i pensieri di quell'anima benedetta. Onde a noi sarebbe necessario giudicare non buono, cui nell'animo capisse di detrarre per verun modo a questa sì pietosa donna. Ma noi lo stimiamo impossibile di chiunque la conobbe. E chi non la vide, da quale racconto potè attingere di non amarla?

Ben ella si godè in un'amicizia universale il degnissimo frutto di sua conosciuta bontà: chè propriamente per la bontà rara fu così amata da tutti. Nè tolgo perciò il suo luogo alla bellezza; raggio di luce divina, onde pare che il cielo agli uomini consolando sorrida. E la Giorgi fu bellissima; che bella parve a quel supremo giudice, e parco lodatore di bellezze, il Canova: il quale (me ascoltante) fra gl' intimi amici, spontaneamente lodolla; essendo trecento miglia lontano da lei. Persona giusta, svelta,

avvenevole: capegli nerissimi, lucenti, che facevano meglio apparire la carnagione bianchissima, soavemente colorita; occhi, certo de' più belli che mai si vedessero al mondo, neri, lampeggianti, parlanti con dolcezza maravigliosa; bocca amorosa, ridente; mani delicate. E quale parevano le mani, la bocca, gli occhi tutta la persona, quando ella sedeva sonando! oltrechè in bello e grazioso corpo qualunque virtù d'ingegno è più cara; direi che allora l'ingegno e l'arte, non eran pure aggiunto ornamento a quella beltà amabile; ma divenivano propria e intrinseca parte di essa. E nondimeno io tengo e affermo (ciò che per molti esempi si vede) che tutte le più care qualità, scompagnate da bontà vera e conosciuta, sarebbero atte a partorire più presto invidia e odio, che sincera benivolenza nell'universale. Chi ripugna a credere, si formi nella mente una bellezza quanto più vuole bellissima; facciala di ornarsi e di azzinarsi maestra; diale d'ingegno quel che in donna può capire; diale cantare, sonare, danzare, dipingere;

diale artificiato parlare; conoscere di vari paesi le favelle, conoscere le usanze; spendere profuso; sapere ogni forma di lusinghe: ma se costei non è umile, dolce, sincera, affettuosa; se è spavalda, riottosa, ritrosa, superba, arrogante, vana, volubile, beffatrice, maligna, invidiosa, bugiarda; se adora visibilmente sè stessa; se stima che tutti debbano a lei tutto, essa niente a nessuno; se di pietà di amicizia non ha più che vane e false parole: non guardo più la bellezza; non curo l'ingegno, gli studi; sì mi ammorbano i suoi diversi costumi: io la odio e la fuggo, io son certo che potrà costei avere non so quanti adulatori, finchè verdeggi il fiore della età desiderabile; non verrà mai nell'affezione di molti, non potrà gloriarsi nè rallegrarsi di amici; parrà vecchia e laida innanzi tempo; dovrà alle vecchie e brutte invidiare, dispregiata abborita.

Ma la bontà verace della Maria Giorgi fu amata cordialmente da tutti; fu amata in vita; e meglio ancora si parve nella sua

morte: la quale fu sentita come danno pubblico; fu da moltissimi pianta quasi calamità domestica. Appena si seppe la Giorgi essere a caso di forte pericolo; non quelli solamente che della sua conversazione godevano, se ne mostrarono ansiosi: ma un popolo di minute genti o di povere, che per la sua carità e per i benefizi la conoscevano, fecero continuo assedio alla sua abitazione, per averne le novelle; e udendole tristi, come di grave e di propria sciagura si lamentavano. Era pieno e calcato sulla strada e la piazza, quando il corpo si portava alle esequie: centocinque sonatori vollero gratuitamente di loro arte prestarle estremo ufficio di amicizia; oltre un miglio fuori della città (per sì aspra stagione) l'accompagnò una moltitudine dolente alla sepoltura. Non bastò il primo funerale alla pietà de' parenti; e con grandissimo concorso fu nel secondo pubblicamente lodata. Nè voi soli, o Accademici, questi onori funebri con orazione le ordinaste: i Concordi hanno stabilito anch' essi di onorarla, con poesia

e con musica; e la compagnia del Casino (che è tanta parte della città) volle oltre le musiche e i poemi con laudazione celebrarla. Più mesi dopo la sua morte fu udito un venerando pastore, uomo d'età, di giudizio, di professione, di costumi grave; pubblicamente in chiesa con parole magnifiche esaltare la virtù di lei; e la perdita, come grande e memorabile, deplorare. Quale altra, anche in più splendida fortuna, ebbe tanto di onori? Nè a queste transitorie pompe sta contento il pubblico amore, ch'ella meritò: di memoria durabile, in cospicuo luogo del cimitero comune, le farà monumento scolpito; che i costumi soavissimi, e la perizia egregia nell'arte, certifichi agli avveggere.

E tutto questo è premio alla bontà universalmente conosciuta e cara: di che ella godette merito ancora più desiderabile in quella sicurtà della coscienza intima, che le diede sì placido e invidiabile fine di vita. In su quella ultima linea delle cose mortali, non solamente facciamo noi giudizio

certo dell' uomo; ma l' uom giudica sinceramente sè stesso. Perciò non terrori, non angosce, non lamenti, non lagrime, non disperato silenzio accompagnò costei al passo donde non fu mai ritornato: ma ella ritrovvi con serena tranquillità, con umile fiducia in Dio, con voci di speranza e di amore. Giustamente all' estremo bisogno in lui confidava, cui sempre aveva temuto: l' aveva onorato col cuore in tutta la vita; e con quegli atti di culto, che la religione timida e non letterata ansiosamente moltiplica: i quali sebbene ella (conoscendo il secolo) nè pubblicasse, nè ascondesse; non però se ne vergognava nella presenza di quelli che più domesticamente con lei vivevano. Sapeva poi benissimo come la religione più accetta a Dio, e la più raccomandata a' cristiani, è la pietà verso i prossimi; nella quale si era continuamente esercitata: e di ciò aspettava mercede dal misericordioso padre. Al quale io stimo ch' ella offerisse grato sacrificio di quella che fu l' ultima delle sue opere umane; e

fu per dare conforto alla famiglia afflitta: (e bene alla sua famiglia dovrà essere perpetuamente memorabile il giorno 26 dicembre 1811): ch'ella già vicinissima di alquante ore al parto, e già nelle doglie; si alzò, e passò alle camere, dove i suoi con pochi amici, rammaricandosi del pericoloso travaglio di lei, ascoltavano la maggiore delle figliuole che, per fare qualche inganno al comun dolore, sonava. Quivi la Marietta; pregando gli amici a farsi animo, dissimulando i tormenti che pativa, dissimulando ciò di che era presaga; volle sopra un motivo del Paisiello sonare; come le succedevano in mente, alcuni affettosissimi concetti; pieni di malinconia sì dolce, che facevano per tenerezza piangere chi gl'intendeva: e guardando in lei, cresceva il pianto. Ma ella non mescolandosi alle lacrime, delle quali sentiva sè esser cagione; e ritornando al letto, donde non dovea più sorgere; disse queste parole proprie; che ora si morrebbe contenta di aver dato quella consolazione e quel diletto al marito e alla famiglia. Poi chiamatasi

appresso la figliuola, domandolla come avesse ben ricevuto nella memoria que' suoni: e molto raccomandolle che tale e tal' parte più diligentemente studiasse di serbare; dov' ella interrompendosi e ripigliandosi (con affetto non possibile a narrare) aveva espresso quel breve ristarsi dell' anima, e rivolgersi alle amate cose che non dee vedere mai più; e mostrò aperto desiderio, e quasi per testamento pregò la sua Terecina, che dopo sè durasse quell' ultimo saluto ch' ell' aveva dato alle sue cose più care.

Rivolgendo io nella mente quanto si esalti e si celebri per effetto di straordinaria sapienza l' animo d' insigni uomini non alterato nel morire; tanto più mi è stupendo con che forte cuore e lieto questa donna (siccome narrano quelli che intervennero a' suoi momenti estremi) abbracciò il suo destino. Il quale per verità a tutti pareva acerbo: esserle interrotto, appena giunta alla metà, il cammino che suol' permettere la natura di compiere; nel colmo della età

in fortuna prospera, partirsi da tanti amici, che ogni dì le rallegravano la casa; lasciare la città; ch'era per lei quasi una famiglia: separarsi dal marito; col quale concordissimamente viveva: perdere le figliuole; delle quali una ancora tenera, e bisognosa delle cure materne; l'altra in quegli anni che davanò alla madre speranza di presto vederne compiuta gioia di nipoti; e di rallegrarsi in quella gentilissima e dolcissima iudole, e in quella tanta perizia della materna arte: finalmente (e questo più feriva il cuore) finalmente abbandonare (e chi sa a quanti casi?) il figliuolo testè nato; il suo Eugenio, che tanto le costava: al quale, se vivrà, comunque del resto sia fortunatissimo, qual cosa potrà mai togliere questa perpetua tristezza, di udir tanto lodare sua madre, e non avere potuto conoscerla? Quante cagioni di sentire acerbissima e troppo dolorosamente immatura la morte! E nondimeno ella medesima se la giudicò; quando i medici volevano tuttavia rassicurarla ch'ella non era

sfidata: e domandò istantemente i cristiani misteri; per sua consolazione (diceva) e per buono esempio: ed essa medesima chi le piangeva intorno consolò; paragonando la sua dipartita a un viaggio, che da supremo ordinatore, innanzi alla opinione del peregrino e de' compagni, senza ingiuria, senza danno, per occulta provvidenza sia fermato: senza lagrime sino all' ultimo, senza sospiri, parlò con bella e accesa fiducia in Dio; che la accoglierrebbe nella eterna pace: e parevale che te mandasse incontro i suoi angeli consolatori; e che una musica lieta di paradiso la invitasse al bacio del creatore, alla compagnia de' buoni, nella immortale felicità. La quale a te, o benedetta, con fedele amore pregano gli amici che lasciasti in terra; sconsolati; se non quanto alla mestizia di averti sì presto perduta, è conforto nel ripensare i tuoi dolci costumi; e la divota quiete del tuo fine.

FINE DEL VOLUME VI.

A04 1464975

the first of these is the fact that the
the second is the fact that the
the third is the fact that the
the fourth is the fact that the
the fifth is the fact that the
the sixth is the fact that the
the seventh is the fact that the
the eighth is the fact that the
the ninth is the fact that the
the tenth is the fact that the
the eleventh is the fact that the
the twelfth is the fact that the
the thirteenth is the fact that the
the fourteenth is the fact that the
the fifteenth is the fact that the
the sixteenth is the fact that the
the seventeenth is the fact that the
the eighteenth is the fact that the
the nineteenth is the fact that the
the twentieth is the fact that the
the twenty-first is the fact that the
the twenty-second is the fact that the
the twenty-third is the fact that the
the twenty-fourth is the fact that the
the twenty-fifth is the fact that the
the twenty-sixth is the fact that the
the twenty-seventh is the fact that the
the twenty-eighth is the fact that the
the twenty-ninth is the fact that the
the thirtieth is the fact that the
the thirty-first is the fact that the
the thirty-second is the fact that the
the thirty-third is the fact that the
the thirty-fourth is the fact that the
the thirty-fifth is the fact that the
the thirty-sixth is the fact that the
the thirty-seventh is the fact that the
the thirty-eighth is the fact that the
the thirty-ninth is the fact that the
the fortieth is the fact that the
the forty-first is the fact that the
the forty-second is the fact that the
the forty-third is the fact that the
the forty-fourth is the fact that the
the forty-fifth is the fact that the
the forty-sixth is the fact that the
the forty-seventh is the fact that the
the forty-eighth is the fact that the
the forty-ninth is the fact that the
the fiftieth is the fact that the
the fifty-first is the fact that the
the fifty-second is the fact that the
the fifty-third is the fact that the
the fifty-fourth is the fact that the
the fifty-fifth is the fact that the
the fifty-sixth is the fact that the
the fifty-seventh is the fact that the
the fifty-eighth is the fact that the
the fifty-ninth is the fact that the
the sixtieth is the fact that the
the sixty-first is the fact that the
the sixty-second is the fact that the
the sixty-third is the fact that the
the sixty-fourth is the fact that the
the sixty-fifth is the fact that the
the sixty-sixth is the fact that the
the sixty-seventh is the fact that the
the sixty-eighth is the fact that the
the sixty-ninth is the fact that the
the seventieth is the fact that the
the seventy-first is the fact that the
the seventy-second is the fact that the
the seventy-third is the fact that the
the seventy-fourth is the fact that the
the seventy-fifth is the fact that the
the seventy-sixth is the fact that the
the seventy-seventh is the fact that the
the seventy-eighth is the fact that the
the seventy-ninth is the fact that the
the eightieth is the fact that the
the eighty-first is the fact that the
the eighty-second is the fact that the
the eighty-third is the fact that the
the eighty-fourth is the fact that the
the eighty-fifth is the fact that the
the eighty-sixth is the fact that the
the eighty-seventh is the fact that the
the eighty-eighth is the fact that the
the eighty-ninth is the fact that the
the ninetieth is the fact that the
the ninety-first is the fact that the
the ninety-second is the fact that the
the ninety-third is the fact that the
the ninety-fourth is the fact that the
the ninety-fifth is the fact that the
the ninety-sixth is the fact that the
the ninety-seventh is the fact that the
the ninety-eighth is the fact that the
the ninety-ninth is the fact that the
the hundredth is the fact that the

INDICE

DEL

VOLUME SESTO

<i>Sulle pitture d' Innocenzo Francucci</i>	
<i>da Imola. Discorso primo</i>	pag. 5
<i>Elogio della Maria Giorgi</i>	. . „ 75

